



Nilde.

Parole e scritti 1955-1998

Con una lettera di Giorgio Napolitano

A cura del Comitato per la costituzione
della Fondazione Nilde Iotti

Il Comitato per la costituzione della Fondazione Nilde Iotti, presieduto da Marisa Malagoli Togliatti e Livia Turco, si è costituito il giorno 2 dicembre 2009, in occasione del decennale della morte di Nilde Iotti (4 dicembre 1999) e ha come compito la raccolta di fondi e la promozione di iniziative per arrivare alla costruzione della Fondazione. Una Fondazione di cultura e politica delle donne dedicata a Nilde Iotti ha come primo obiettivo quello di fare vivere nella società di oggi, soprattutto fra i giovani, il suo senso della politica e il suo stile: quello di una donna, dedita ai valori della libertà, solidarietà e giustizia sociale, che si è affermata nella politica facendo leva sui suoi meriti, sulle sue risorse, sulla sua forza individuale, ma sempre tenendo vivo il legame con le altre donne.



Nilde.
Parole e scritti 1955-1998

Con una lettera di Giorgio Napolitano

A cura del Comitato per la costituzione
della Fondazione Nilde Iotti



COMITATO PER LA COSTITUZIONE DELLA
FONDAZIONE NILDE IOTTI
le donne, la cultura, la società

© Comitato per la costituzione della Fondazione Nilde Iotti
I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento
totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

Roma, ottobre 2010

Edizioni
Health Communication, Roma

Stampa
Artigrafiche, Pomezia

Indice

<i>La lettera del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano indirizzata al Comitato per la costituzione della Fondazione Nilde Iotti</i>	5
Sull'istituzione di una pensione e di un'assicurazione volontaria a favore delle donne di casa Camera dei Deputati, Seduta del 24 novembre 1955	8
Sull'estensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e vecchiaia alle casalinghe Camera dei Deputati, Seduta pomeridiana del 20 novembre 1958	10
Sul divorzio	12
Camera dei Deputati, Seduta pomeridiana del 25 novembre 1969 Camera dei Deputati, Sedute del 28 novembre 1969 e del 24 settembre 1970	
Sulla riforma del diritto di famiglia	39
Camera dei Deputati, Sedute del 23 e 24 giugno 1971, del 7 ottobre 1971, del 18 ottobre 1972 e del 22 aprile 1975	
Sull'elezione diretta del Sindaco, del Presidente della Provincia, ... del Consiglio Comunale e del Consiglio Provinciale Camera dei Deputati, Seduta del 24 marzo 1993	59
Sulle norme contro la violenza sessuale	61
Camera dei Deputati, Seduta del 28 settembre 1995	
Sulla revisione della parte seconda della Costituzione	63
Camera dei Deputati, Seduta del 29 gennaio 1998	
Discorso di apertura della Conferenza dei parlamentari della Comunità europea (Roma, 27-30 novembre 1990) Camera dei Deputati, Seduta del 27 novembre 1990	70
Cambiare i tempi di vita	75
Testo inedito consegnato a Livia Turco in occasione dell'avvio della campagna per la raccolta delle firme per il Progetto di legge di iniziativa popolare per "Cambiare i tempi di vita" Pantheon, Roma 9 aprile 1990	

*La lettera del Presidente della Repubblica
Giorgio Napolitano indirizzata
al Comitato per la costituzione
della Fondazione Nilde Iotti*

Roma, 23 settembre 2010

Care amiche e cari amici del Comitato,

con sincera e convinta adesione alla vostra iniziativa desidero contribuire, sia pure in termini essenziali, al ricordo della personalità di Nilde Iotti e della sua opera: ricordo che intendete trasformare in fonte di conoscenza, riflessione e ispirazione soprattutto, credo di intendere, per le nuove generazioni, specialmente di donne, che si avvicinino al mondo della politica e delle istituzioni.

Ho avuto modo di ripercorrere ampiamente in alcune occasioni quel tratto lungo e altamente impegnativo della vita e dell'attività di Nilde Iotti, che fu costituito dalla sua partecipazione più che cinquantennale alle legislature del Parlamento repubblicano. E prima ancora ella partecipò alla esperienza unica e impareggiabile dell'Assemblea Costituente.

Ma oggi, nel momento in cui sta per prendere forma la Fondazione a lei intitolata, vorrei dedicare qualche parola più in particolare alla sua persona e al mio personale rapporto con lei. La incontrai per la prima volta nel 1949, ancora giovanissima, in occasione di una sua vacanza pasquale con l'uomo cui si era legata di intensa passione e autentico affetto, Palmiro Togliatti, allora leader indiscusso di un grande partito, prima di governo e poi di opposizione, e personalità tra le maggiori della nuova politica italiana, dopo la caduta del fascismo e il ristabilimento delle libertà democratiche. In quei giorni di privata vicinanza, e in quelli che più a lungo di nuovo trascorsi con lei e col suo compagno nell'autunno del 1950, ebbi modo di scoprire le sue qualità umane, l'autenticità del suo tratto e del suo modo di atteggiarsi e, tra l'altro, la straordinaria intensità del calore materno che manifestava verso la piccola Marisa, divenuta

appunto, nel 1950, sua figlia adottiva. Ricordo, e posso dire, che era una donna radiosa.

E luminosa restò la sua personalità anche dopo avere attraversato momenti difficili e dolorosi sul piano personale e avere conosciuto – quando aveva appena 44 anni – la perdita del compagno e il destino della solitudine. Naturalmente, l'intensificarsi e il crescere qualitativamente del suo impegno politico e istituzionale la resero più matura e più “grave”, ma mai ella smarrì la carica umana che aveva da giovane, quale mi fu possibile cogliere nei primi tempi della nostra amicizia.

Si ricordi dunque, nella ricchezza e complessità delle tante espressioni del suo impegno pubblico la “madre della nostra Repubblica”, come voi l'avete definita, la combattente della Resistenza di colpo proiettata nella grande stagione dell'Assemblea Costituente, la parlamentare sempre più qualificata, la deputata europea, la straordinaria Presidente della Camera dei Deputati – prima Presidente donna, e Presidente più longevo, nella storia del Parlamento italiano – ma si ricordi nello stesso tempo Nilde Iotti donna come le altre.

In fondo, per le ragazze che oggi sentano nascere nel proprio animo il senso della politica e la voglia di fare politica – e mi auguro che siano molte e sempre di più, perché l'Italia ne ha drammaticamente bisogno – è bene che l'immagine della politica, e della donna in politica, anche una volta assurta ai più alti livelli di responsabilità e di autorità, non appaia in alcun modo paludata né chiusa in quel ruolo, coprendo i suoi tratti umani più intimi e profondi. La politica, anche per chi vi si dedichi a pieno tempo, anche per chi possa farne – come un tempo si diceva e accadeva – una “scelta di vita” non può mai diventare un'ossessione totalizzante né imprigionare la persona in una corazza.

Ecco, ho visto così nei decenni – al di là delle affinità politiche e delle comuni battaglie che ci hanno legato, e attraverso i rapporti affettuosi che poi abbracciarono anche mia moglie Clio e il mio più giovane figlio Giulio – Nilde Iotti, grande figura politica dell'Italia repubblicana, grande punto di riferimento per gli ideali e per le conquiste delle donne, sempre persona, sempre donna, umanamente libera e ricca.

*Con viva cordialità
Giorgio Napolitano*

Nilde.
Parole e scritti 1955-1998

II LEGISLATURA

Sull'istituzione di una pensione e di un'assicurazione volontaria a favore delle donne di casa

Camera dei Deputati, Seduta del 24 novembre 1955

La proposta di legge "Istituzione di una pensione e di una assicurazione volontaria a favore delle donne di casa" (C. n. 1733), presentata il 21 luglio 1955, viene illustrata da Nilde Iotti e presa in considerazione il 24 novembre 1955. Nel suo intervento Iotti affronta un problema che riguarda tutto il mondo femminile e che è diventato sempre più grave, quello di garantire alle casalinghe una pensione per la vecchiaia. La proposta rimane assegnata alla Commissione lavoro della Camera in sede referente.

Iotti. Se vi è un problema che riguarda il mondo femminile e che in questi ultimi tempi è diventato sempre più acuto, tanto da interessare non soltanto i nostri settori ma tutta la Camera, è quello di garantire alle casalinghe una pensione per la vecchiaia.

I motivi che ci hanno indotto a presentare la proposta, pertanto, sono prima di tutto di ordine umano, per il sentimento di giustizia che ci anima nei confronti di donne che danno tutta la loro vita ed il loro lavoro per il benessere delle famiglie italiane, senza ottenere alcun compenso alla fine della loro vita.

Credo che, se dovessimo considerare la mole di lavoro compiuto da queste donne nel complesso della loro vita, ci troveremmo di fronte a cifre di ore lavorative superiori a quelle delle donne occupate nelle fabbriche e nei campi, senza poi pensare alle cure di carattere morale ed educativo.

Se peraltro tutti i settori della Camera sono d'accordo nel riconoscere sul piano teorico questo diritto alle donne di casa, non altrettanto unanime è il giudizio sul modo di come risolvere il problema dal punto di vista finanziario. Se è vero, come è vero, che il lavoro della donna di casa ha una grande importanza sociale nel

mondo moderno, ne dovrebbe conseguire che gli oneri necessari per garantire un minimo di pensione alle casalinghe dovrebbero ricadere sullo Stato, cioè sul complesso della società in nome di quella solidarietà e di quei principi di sicurezza che già hanno trovato applicazione in altri paesi, come l'Inghilterra. Tutti, peraltro, ci rendiamo conto che, nelle condizioni odierne del nostro paese, non è possibile realizzare una cosa siffatta, per cui si è pensato di istituire una pensione a carattere puramente volontario e con il presupposto dei contributi da parte delle interessate.

Senonché in determinate regioni d'Italia, e particolarmente nel sud, vi sono molte donne che non possono permettersi di pagare nemmeno l'esiguo contributo di due o trecento lire settimanali, per cui nella proposta di legge è pure previsto che, per le casalinghe facenti parte di nuclei familiari al di sotto di un certo reddito annuo, sia garantito un minimo di pensione indipendentemente dal contributo.

Noi pensiamo che la proposta di legge sia accettabile, pur con i suoi limiti e speriamo pertanto che la Camera voglia prenderla in considerazione per il dovere morale che tutti abbiamo verso la benemerita categoria delle casalinghe.

III LEGISLATURA

Sull'estensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e vecchiaia alle casalinghe

Camera dei Deputati, Seduta pomeridiana del 20 novembre 1958

La proposta di legge "Norme per l'estensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, vecchiaia e superstiti alle donne casalinghe" (C. n. 99), presentata il 16 luglio 1958, viene illustrata dalla Iotti che è la prima firmataria e presa in considerazione il 20 novembre 1958. Nel suo intervento Iotti chiede di estendere la previdenza e la pensione alle casalinghe con un reddito familiare non superiore a 1.300.000 lire. Per far fronte alle molte difficoltà, soprattutto di ordine finanziario, Iotti propone di far partecipare non solo lo Stato ma le stesse casalinghe attraverso il versamento di contributi in proporzione all'entità del reddito familiare.

Iotti. La questione che sottopongo alla Camera non è certamente nuova per tutti noi: già nella passata legislatura, infatti, abbiamo avuto modo di occuparcene non soltanto con la presa in considerazione da parte della Camera, ma con un inizio di discussione in seno alla Commissione lavoro.

Sarebbe perciò quasi inutile ogni raccomandazione in proposito. Tuttavia, vorrò richiamarmi ad alcuni motivi che raccomandano alla Camera la presa in considerazione.

In primo luogo, l'estensione della previdenza e della pensione alle donne casalinghe costituisce oggi un problema che investe milioni di donne italiane. Gli onorevoli colleghi sanno bene che la maggior parte delle donne italiane si dedica ancora oggi ai lavori domestici e che per questo lavoro esse non hanno altra ricompensa che una vecchiaia la quale si affida unicamente alla bontà e alla generosità dei figli. Basterebbe il numero di 13 milioni di casalinghe che attendono con grande impazienza questo provvedimento, per dimostrare che il problema in sé è tale da meritare tutta la no-

stra più attenta considerazione.

Da qualche parte abbiamo sentito dire che quando parliamo di questi problemi facciamo della retorica. Ma se scendiamo nel vivo della vita delle donne di casa, delle donne che dedicano tutta la loro esistenza alla famiglia, ci si accorge chiaramente che non si fa della retorica, ma si parla di una dura e amara realtà.

In secondo luogo, questo problema è fortemente sentito dalle donne casalinghe del nostro paese, che già nella passata legislatura hanno fatto sentire la loro voce attraverso deliberazioni, assemblee, ordini del giorno, prese di posizione delle associazioni femminili che le rappresentano. Ebbene, noi crediamo di non poter deludere questa attesa che troppo a lungo si è protratta; auspichiamo di poter arrivare, nel minor tempo possibile, a una conclusione di questa questione di grande importanza per la vita di milioni di donne italiane.

Noi sappiamo molto bene di incontrare numerose difficoltà sulla nostra strada, soprattutto di ordine finanziario. Tuttavia vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che vi è stato, da ogni parte, un notevole sforzo per far sì che, nella loro formulazione, le varie proposte di legge si avvicinassero tra di loro. Pertanto, nella nostra proposta non si parla più di istituzione di una gestione particolare per la pensione alle casalinghe, ma delle estensioni delle attuali provvidenze, il che renderà certamente più facile la discussione e l'approvazione di questo provvedimento. Pensiamo che l'approvazione possa essere agevolata dalla considerazione cui noi siamo giunti, di far partecipare non soltanto lo Stato, ma le stesse casalinghe attraverso contributi, sia pure scalari, a seconda del reddito familiare, e i lavoratori attraverso il contributo al fondo adeguamento pensioni.

Noi ci auguriamo che la nostra proposta di legge non solo venga presa in considerazione, ma che si passi al più presto all'attuazione di queste provvidenze, con le quali non soltanto si soddisferanno le esigenze di giustizia di milioni di casalinghe, ma si permetterà a tutto il sistema della previdenza sociale di compiere un notevole e decisivo passo in avanti.

V LEGISLATURA

Sul divorzio

Camera dei Deputati, Seduta pomeridiana del 25 novembre 1969

Il 5 giugno 1968, all'apertura della V legislatura, settanta parlamentari dei partiti laici – PRI, PSU, PCI, PSIUP – presentano una proposta di legge unificata, la prima della legislatura, sull'introduzione del divorzio. Il primo firmatario, il deputato socialista Fortuna, aveva già presentato alla Camera nel 1965 una analoga proposta che sarebbe rimasta senza seguito se non fosse sorto, in quegli anni, un ampio movimento popolare, per iniziativa del gruppo radicale di Marco Pannella, a sostegno del divorzio.

La proposta di legge Fortuna (C. n. 1), abbinata alla proposta n. 467 del deputato liberale Baslini, viene discussa alla Camera dal 29 maggio al 28 novembre 1969. I gruppi contrari al divorzio (DC, MSI e PDIUM) argomentano la loro opposizione con la necessità di salvaguardare i valori autentici della famiglia. L'ampio e composito schieramento divorzista vede nel divorzio lo strumento più idoneo a regolarizzare le molte, drammatiche situazioni familiari esistenti e a tutelare maggiormente i figli dei genitori separati e il coniuge più debole; insiste, inoltre, sulla necessità di adeguare la legislazione italiana ai mutati costumi sociali ed alla normativa dei paesi più avanzati. A questi argomenti si richiama Nilde Iotti nel suo intervento; ad essi unisce il richiamo ad alcuni principi ispiratori della Costituzione e ai valori, riconosciuti ormai dalla stessa Chiesa cattolica, che sono alla base di una nuova concezione del matrimonio e della famiglia. Si sofferma, poi, sulla tutela dei figli e sul ruolo che deve avere lo Stato, sostenendo il principio della corresponsabilità e quindi della parità dei coniugi nella conduzione della famiglia e nell'esercizio della patria potestà comune e quello della comunione dei beni nel corso del vincolo familiare.

Iotti. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di affrontare il tema più specifico che è alla nostra attenzione, mi consentirete di dedicare qualche parola a una questione che è stata sollevata ripe-

tutamente in quest'aula soprattutto dai colleghi della democrazia cristiana, e che noi non vogliamo lasciare senza risposta. Più di una volta è stato affermato, riferendosi agli articoli della Costituzione, che la Costituzione italiana sarebbe ispirata ai principi del diritto naturale e che perciò la filosofia del giusnaturalismo sarebbe alla sua base.

Ora, onorevoli colleghi, noi contestiamo in linea di principio – anzi rifiutiamo – questa interpretazione della Costituzione. La costituzione non ha e non può avere né un'ideologia né una filosofia di parte. Ma la contestiamo anche in linea di fatto, e mi si consenta qui di ricordare quanto avvenne all'Assemblea Costituente alla quale ho partecipato. Su questa questione della filosofia che avrebbe dovuto ispirare la Costituzione vi furono allora discussioni molto impegnate ed elevate fra gli uomini che diedero il maggior contributo, nell'Assemblea Costituente, alla stesura della nostra Costituzione. E ricordo assai bene la proposta di far precedere la Costituzione da un preambolo e la presentazione di un ordine del giorno. In una delle ultime sedute dell'Assemblea Costituente fu presentata la proposta, da parte dell'onorevole La Pira, di far precedere la Costituzione da un preambolo e fu presentato un ordine del giorno dell'onorevole Dossetti, volto a puntualizzare i principi filosofici cui si uniformava la Costituzione. Quel preambolo non venne mai votato dall'Assemblea Costituente, né l'ordine del giorno Dossetti venne mai preso in considerazione. Prevalse – e non poteva essere altrimenti – la tesi che fu giustamente sostenuta dal socialista Mancini, secondo la quale era necessario sganciare la Costituzione da ogni presupposto teorico, perché questo non sarebbe stato di tutta la nazione ma solo di una parte di essa. La Costituzione fu e resta – e credo che nessuno di noi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, debba mai dimenticarlo – “un incontro sul terreno della politica, cioè della definizione dei diritti di forze che partivano da una comune esperienza politica ma non da una comune esperienza ideologica”. È questa la realtà della Costituzione che noi non possiamo dimenticare.

Del resto, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, anche l'espressione “società naturale”, riferita alla famiglia, che voi avete molto spesso richiamato come base della vostra affermazione dell'indissolubilità del matrimonio, ha anch'essa, come emerge dagli atti dell'Assemblea Costituente, una sua storia molto precisa e molto chiara. Certo la formulazione “società naturale” non fu un ap-prodo facile e la sua è una storia travagliata su cui si misurarono anche questa volta – com'era naturale, data l'importanza e la delicatezza dell'argomento – uomini di grande levatura. Ma vedete, ono-

revoli colleghi, questa espressione della Costituzione repubblicana venne proposta da noi, dai comunisti, all'Assemblea Costituente; e voi potete ben comprendere che non poteva certo venire da noi né da noi essere accettata una proposta che avesse il significato che voi date a questa formulazione; voleva essere – la proposta nostra e l'espressione inserita poi nella Costituzione repubblicana – semplicemente il riferimento ad un fatto naturale e storico che è alla base della famiglia, senza alcun collegamento con contenuti filosofici o ideologici.

Del resto, nel dibattito che si svolse in sede di I Sottocommissione della Commissione incaricata di preparare il progetto di Costituzione che portò alla formulazione in questione, vi furono prese di posizione estremamente illuminanti a questo proposito. Ricordo la posizione negativa assunta in quell'occasione dal qualunque onorevole Mastrojanni che disse di: "Non poter accettare questa formula perché con essa si viene ad ammettere la possibilità del riconoscimento anche per quelle famiglie che si costituiscono al di fuori del vincolo del matrimonio". Ma ancor più interessante è la risposta dell'onorevole Moro, perché la posizione dell'onorevole Mastrojanni poteva essere puramente personale. L'onorevole Moro ebbe a dire in quell'occasione: "Quando si dice società naturale si vuol riconoscere che la famiglia nelle sue fasi iniziali è una società naturale. Per quanto sia caro a noi democristiani il vincolo sacramentale, questo non impedisce di raffigurare una famiglia, comunque costituita, come una società che, presentando determinati caratteri di stabilità e di funzionalità, possa inserirsi nella vita sociale". Ora, onorevoli colleghi, non si può far dire alla Costituzione ciò che essa non dice e che non si volle che dicesse venti anni fa. La Carta costituzionale è un documento storico, che rappresenta "quell'incontro fra forze con una comune esperienza politica e non con una comune esperienza ideologica". E per questo, onorevoli colleghi, la Costituzione è alla base del nostro vivere civile.

Vorrei ora passare all'argomento specifico del nostro dibattito. Credo, onorevoli colleghi, che non sia del tutto giusto, quando si tratta di divorzio, parlare esclusivamente o quasi esclusivamente di patologia della famiglia. Mi pare che il quadro della situazione attuale della famiglia che attraversa una crisi profonda, o di quelle famiglie che si trovano in una situazione di grande drammaticità, proprio per le difficoltà che incontrano per trovare una loro collocazione nella società, costituisca la base per un discorso valido. Da uomini politici, non possiamo certamente dimenticare la realtà dei fatti; e tuttavia è un discorso, io ritengo, che ha una sua fragilità. Credo che il discorso che stiamo per affrontare vada rapportato –

e sono d'accordo in ciò con la prima parte del discorso dell'onorevole Malagodi – soprattutto alla famiglia, così come essa si configura oggi nel nostro paese, nella coscienza delle masse popolari, così come esce da questo profondo travaglio che sta attraversando il mondo moderno. Perché è questo, onorevoli colleghi, quello che noi dobbiamo fare: riuscire a capire, a vedere fino in fondo, quale sia la natura della famiglia oggi, come essa possa essere concepita e vista, come essa si formi, in base a quali spinte e a quali sentimenti, come essa viva nella realtà del nostro paese. Ebbene, credo che dobbiamo giungere ad una prima considerazione che non ritengo si possa contestare: nel passato la famiglia ha costituito essenzialmente un momento di aggregazione della società umana, basato su motivi molto diversi, l'accasamento particolarmente per le donne, la procreazione dei figli, la trasmissione del patrimonio. Questi erano i motivi fondamentali che portavano alla costituzione della famiglia; la famiglia, cioè, ha risposto, in qualche modo, alla ricerca di collocazione sociale degli individui. La legge italiana del resto, quella che ancora oggi regola le norme del diritto familiare, coglie soprattutto l'ultimo di questi aspetti che ho ricordato, quello della trasmissione del patrimonio e fissa una serie di vincoli e di norme, che oggi sono assai lontani, onorevoli colleghi – dobbiamo rendercene conto, e già troppo tempo è passato prima che ce ne rendessimo conto – dall'animo e dalla coscienza dell'uomo moderno anzi, dico di più, sono respinti dalla coscienza degli uomini moderni, almeno dalla maggior parte di essi. Certo, oggi la famiglia non si costituisce più né per motivi di accasamento, come si diceva nel passato, né soltanto per la procreazione dei figli, né per la trasmissione del patrimonio e neppure – mi sia consentito dirlo – per un fine, che riconosco essere più nobile e che è uno dei fini del matrimonio religioso, di mutua assistenza; oggi tutti questi motivi, seppure concorrano a spingere alla formazione della famiglia, non costituiscono più quelli fondamentali. Non sono, isolati o presi insieme, considerati sufficienti per spingere le persone a contrarre matrimonio ed a formare la famiglia. A noi pare che ciò che nel mondo moderno spinge le persone al matrimonio ed alla formazione della famiglia, ciò che rende morale nella coscienza popolare la formazione della famiglia, sia in primo l'esistenza dei sentimenti. Questo e non altro è il motivo che spinge oggi un uomo ed una donna a contrarre matrimonio e a costituire una famiglia. È stato detto anche, da un onorevole collega di parte democristiana, che parlare di una famiglia e di un matrimonio fondati soltanto sui sentimenti significa dare una base troppo fragile al matrimonio. Certo, quando parliamo di sentimenti, noi non parliamo di qualcosa di fragile

o di sentimenti basati soltanto sull'attrazione fisica, che è cosa ben diversa dal sentimento che spinge al matrimonio, anche se l'attrazione fisica è parte di esso, e qualche volta ne costituisce il punto iniziale. Noi parliamo di sentimenti che investono profondamente la personalità dell'individuo, che giungono ad essere parte della sua razionalità, per cui il dono totale di se stessi che è alla base del matrimonio diviene ad un tempo affermazione e conquista di se stessi. Questa, io credo, è oggi la base morale del matrimonio.

Non crediamo pertanto che i sentimenti, e alludo ai sentimenti intesi nel modo sopra specificato, costituiscano una base troppo fragile per la costituzione di una famiglia; al contrario, si tratta di qualche cosa che nel mondo moderno si afferma di pari passo con l'affermarsi della libertà degli uomini, processo questo che si è sviluppato notevolmente nel corso di questi venti anni e che oggi, appunto, è approdato a questa concezione nuova della famiglia e del matrimonio. Anzi, dico di più: oggi si considera morale quel matrimonio che si contrae solo sulla base di questi sentimenti e non di altri motivi.

Noi diremo perciò con Gramsci (questa definizione ci è molto cara e lasciate, onorevoli colleghi, che ancora una volta la ripetiamo) che la famiglia, proprio perché è basata sui sentimenti "diviene centro di vita morale e di solidarietà". Se fondata su questa base essa non è dunque un fatto caduco o destinato a passare, al contrario. Noi siamo convinti che, di pari passo con l'evolversi dei tempi e con il progressivo affermarsi della libertà dell'individuo nella nostra società, sempre più questo elemento tenderà a radicarsi nella parte più vera e più profonda dell'uomo. E sono convinta che soprattutto nei giovani, in questi giovani così ribelli, così ansiosamente alla ricerca di qualche cosa per cui valga la pena di vivere, questo discorso è oggi profondamente sentito, più profondamente di quanto noi non immaginiamo, distolti forse da qualche manifestazione del mondo giovanile che può farci pensare che essi nutrano un certo qual scetticismo sull'esistenza di sentimenti profondi.

Del resto, a riprova di tutto questo e della verità di quanto diciamo, vi è l'atteggiamento assunto dalla Chiesa in occasioni molto solenni. Noi abbiamo seguito con grande attenzione, e con lo stesso spirito di cui parlava l'onorevole Malagodi a proposito del Sinodo, lo svolgimento del Concilio Vaticano II. Uno degli elementi che ci hanno estremamente interessati, emersi nel corso della discussione appassionata e profonda che ha investito la Chiesa in quella occasione così solenne, è consistito proprio nel fatto che, a proposito del matrimonio, forse per la prima volta nella storia della Chiesa, accanto al fine della procreazione dei figli, è stata posta la questione

dei sentimenti, come base morale del matrimonio cristiano.

Se questo elemento non ha trovato negli atti conciliari la sua piena affermazione devo dire che il discorso postconciliare, che è ancora in atto tra i teologi della chiesa cattolica, è andato forse al di là delle conclusioni del Concilio.

Devo dire – cito un documento che stamane è stato citato qui in modo negativo, io lo faccio invece in modo positivo – che mi ha molto colpito quel passo del documento della Conferenza episcopale italiana, il quale suona in questi termini (Il Popolo, che lo riferiva, commentava che in questo campo si innovava profondamente rispetto alla tradizione): “Si raccomanda di usare rispetto e comprensione verso le famiglie irregolari e i coniugi separati, soprattutto là dove è evidente la presenza di un sincero amore umano”. Ecco, la presenza di un “sincero amore umano” rende degno di rispetto, anche per la Conferenza episcopale italiana, ciò che per la Chiesa è peccato, ciò che per essa è condannabile.

Proprio perché noi siamo convinti di questo, onorevoli colleghi, traiamo dalla nuova concezione della famiglia e dalla nuova realtà morale della vita familiare la necessità che la legislazione italiana consenta la possibilità di scioglimento del matrimonio. La nostra posizione è estremamente chiara e precisa: noi non ci nascondiamo dietro una casistica. Noi sosteniamo il divorzio perché riteniamo che questo istituto trovi rispondenza nella mutata coscienza morale dei cittadini italiani e nella mutata natura della famiglia.

Vedete, onorevoli colleghi: per quanto siano forti i sentimenti che uniscono un uomo e una donna – in ogni tempo, ma soprattutto direi, nel mondo di oggi – essi possono anche mutare; e quando non esistono più i sentimenti, non esiste neppure più, per le ragioni prima illustrate, il fondamento morale su cui si basa la vita familiare. Abbiamo dunque bisogno di ammettere la possibilità della separazione e dello scioglimento del matrimonio.

Devo dire a questo proposito, onorevoli colleghi, che per noi il punto essenziale, determinante è la separazione, più ancora del divorzio. Se il divorzio mette definitivamente la parola fine alla convivenza, in realtà la rottura della famiglia comincia nel momento in cui i coniugi decidono di separarsi. Noi diamo quindi particolare importanza alla separazione e pensiamo che non si debba andare alla ricerca dei motivi che la determinano, enucleando una casistica molto precisa, ma che sia invece sufficiente procedere all'accertamento di un fatto, che può essere stato determinato da molti motivi; cioè il fatto che per essersi logorati i sentimenti che mantengono uniti marito e moglie la convivenza non è più possibile, e che quindi quella famiglia non ha più il suo fondamento morale.

Del resto nella proposta di legge sul divorzio presentata dal nostro gruppo nella scorsa legislatura, noi ci muovevamo su questa base e chiedevamo che un istituto basilare di una nuova disciplina legislativa in materia familiare fosse appunto quello della separazione legale, fondato sul criterio dell'impossibilità della convivenza. Si prevedevano poi cinque anni di separazione per una necessaria e responsabile riflessione, prima di giungere al divorzio. Poi noi abbiamo accettato (in una discussione, del resto, che ha portato ad un accordo che non è soltanto formale) il testo che abbiamo oggi di fronte e al quale presenteremo, anche d'accordo con altri gruppi, determinati emendamenti, per renderlo più rispondente allo scopo.

Devo affermare, onorevoli colleghi, che non mi sembra molto fondato l'argomento portato da molti dei colleghi – democratici cristiani e anche di altri gruppi – che sono intervenuti in questo dibattito, a proposito della questione dei figli, secondo il quale il divorzio sarebbe moralmente inaccettabile proprio in considerazione dell'interesse dei figli.

Certo, noi sappiamo molto bene che quando una famiglia si dissolve la condizione dei figli diviene estremamente grave; noi non possiamo disinteressarcene, come se questo fatto non esistesse. Ma credo che vi sia un fatto che precede questo e che non possiamo dimenticare, e cioè che i figli sono sì importanti nella vita di un nucleo familiare, ma i protagonisti della famiglia non sono i figli: sono il padre e la madre. Sono questi ultimi a determinare la vita familiare ed il livello morale di essa; non la presenza dei figli.

Se gli onorevoli colleghi che hanno svolto queste argomentazioni, con riferimento ai figli, fossero coerenti con se stessi, dovrebbero esserlo tanto da presentare in quest'aula una proposta per l'abolizione della separazione legale. Infatti, la condizione dei figli dei divorziati e dei futuri divorziati non è diversa da quella dei figli dei coniugi separati. Mi si potrà dire che i figli dei coniugi separati possono sempre sperare che la famiglia si ricomponga. Ma quante volte questo si verifica in una realtà come la nostra? Tutti infatti conosciamo le cifre relative alle separazioni legali e alla durata delle stesse! Credo sia vero esattamente il contrario, e cioè che proprio i figli delle coppie separate vivano in una condizione di incertezza maggiore rispetto ai figli di divorziati, proprio perché è sempre possibile da parte di uno dei coniugi pensare – al fine di ritornare all'unità, spesso impossibile, della famiglia – di usare i figli per dar luogo a una serie di ricatti verso l'altro coniuge, che distruggono la loro personalità e di cui essi pagheranno duramente ed aspramente il prezzo nella loro vita.

Del resto, neppure voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, avete dimostrato di accettare questo argomento fino in fondo. Quando avete presentato in Parlamento delle proposte di legge che prevedevano anche l'allargamento dei casi di nullità del matrimonio – ad esempio la senatrice Franca Falucci, dirigente del movimento femminile della democrazia cristiana, ha presentato una proposta di riforma del diritto di famiglia al Senato, anche più ampia, in questa particolare materia, di quella presentata dagli onorevoli Ruffini e Maria Eletta Martini alla Camera – ebbene, non avete potuto fermarvi sulla questione dei figli, ma avete allargato la casistica esistente. Non siete stati quindi trattenuti in alcun modo da questo argomento.

A tale proposito, anzi, vorrei aggiungere ancora una considerazione. Vedete, le vostre proposte sulla nullità (come ha già ricordato l'onorevole Biliaidini) avrebbero forse potuto avere un senso, un valore e un peso anche nella realtà sociale del nostro paese, soprattutto nei confronti di quella fascia patologica della famiglia costituita dalle coppie irregolari; avrebbero potuto avere un peso se voi aveste presentato queste proposte non nell'attuale momento, in cui viene portata avanti questa battaglia per il divorzio, ma ieri, 10-15 anni fa, quando esisteva la stessa situazione sociale. Avreste così potuto prendere l'iniziativa di un provvedimento che, in qualche modo, sarebbe stato un tentativo per aprire la strada ad una soluzione per casi disperati e difficili. Ora le vostre proposte sono scarsamente credibili, perché le presentate oggi e non le avete presentate quando avrebbero potuto avere una loro funzione. Oggi si tratta soltanto di una vostra manovra diversiva nei confronti di un problema che siete costretti ad affrontare.

Per ciò che si riferisce ai figli, mi richiamo ancora una volta a un mondo che è più vicino a voi di quanto sia vicino a noi. La Chiesa stessa non ha mai fatto questione, nelle sue sentenze di nullità di matrimonio, della presenza dei figli. Non è mai stata questa una ragione che abbia impedito ai tribunali ecclesiastici di emettere sentenze di nullità del matrimonio. E questo conferma proprio quanto dicevo prima, onorevoli colleghi: che cioè i protagonisti della famiglia sono i coniugi, il marito e la moglie, e sono essi che determinano il clima morale di questo organismo così importante e vitale della nostra vita sociale.

Aggiungo infine, onorevoli colleghi, che la condizione dei figli in una famiglia tenuta insieme per forza, in una famiglia dove la violenza o, peggio – dico peggio – l'indifferenza sono alla base dei rapporti dei coniugi, è la peggiore possibile, e causa la devastazione della loro personalità; peggio, assai peggio, questa condizione

che non quella di un figlio o di più figli che vivono con uno solo dei genitori separati, perché almeno in questo caso è possibile mantenere un minimo di rispetto per i genitori mentre nell'ambito di una famiglia basata o sulla violenza o, peggio ancora, sull'indifferenza dei coniugi, non può più aversi neppure il rispetto dei figli nei confronti dei genitori.

Dalla natura nuova della famiglia, onorevoli colleghi, discende, per noi, e nelle proposte che abbiamo avanzato, l'autonomia della famiglia stessa. Noi diamo molta importanza a questo concetto dell'autonomia della famiglia e postuliamo quindi una legislazione familiare che si collochi nei confronti della famiglia in modo da riconoscerne l'autonomia. Quando parliamo di autonomia della famiglia – come ho già precisato all'inizio della mia esposizione – non intendiamo riferirci naturalmente ad un'autonomia che si ricollega ad una concezione della famiglia intesa quale realtà precedente lo Stato o quale società di diritto naturale autonoma nei confronti dello Stato. Questo discorso, infatti, oltre che molto dottrinario è anche molto astratto e lontano dal modo in cui noi concepiamo e sentiamo l'autonomia della famiglia.

Noi poniamo il problema dell'autonomia della famiglia nei confronti dello Stato perché ci troviamo di fronte a una realtà, quella familiare, che è inerente alla sfera più gelosa, più intima, più libera dell'uomo. Proprio per questo noi sentiamo che lo Stato deve avere nei confronti di questo organismo, che ha una sua vita e sue leggi morali, un atteggiamento di grande rispetto, cioè deve riconoscerne l'autonomia.

L'onorevole Bozzi – colgo una sua osservazione fatta in sede di Commissione giustizia – diceva, a mio avviso giustamente, che quando si tratta della famiglia siamo di fronte a una sfera di interessi e di sentimenti in cui lo Stato meno ci mette la mano e meglio fa. Forse questo, detto in questi termini, può apparire anche un po' spicciolo, ma credo che contenga una profonda verità, proprio perché ci troviamo di fronte ad una sfera che è quella dei sentimenti dell'uomo, della sua vita più intima, del suo modo più vero e più libero di essere, in cui lo Stato non può tenere altro atteggiamento che questo. Non è vero che la famiglia sarà in questo modo abbandonata a se stessa: al contrario noi crediamo che con un tale atteggiamento dello Stato la famiglia troverà nuovo alimento e nuove possibilità di vita. Per noi, ripeto, lo Stato deve perciò limitarsi ad esigere dai contraenti il matrimonio, dai protagonisti della famiglia, un grande senso di responsabilità; deve fissare le norme, molto precise, perché i cittadini siano obbligati a questo senso di responsabilità, e deve intervenire nella tutela dei figli.

Voglio qui molto brevemente, onorevoli colleghi, illustrare in che modo noi crediamo che lo Stato possa richiedere senso di responsabilità e intervenire nella tutela dei figli. Abbiamo del resto già esposto il nostro pensiero in un progetto di legge che è di fronte all'attenzione della Camera e già in discussione alla Commissione giustizia.

Lascio da parte la questione, su cui siamo tutti d'accordo, dell'elevamento dell'età matrimoniale, come primo atto di assunzione di maggiore responsabilità da parte dei singoli. Chiediamo la corresponsabilità dei due coniugi, quindi la parità dei coniugi nella conduzione della famiglia e nell'esercizio della patria potestà comune. Chiediamo, naturalmente, la comunione dei beni nel corso del vincolo familiare. Chiediamo anche, come segno di responsabilità – è un argomento che stiamo affrontando in quest'aula – che gli uomini e le donne che sono arrivati alla grave determinazione di rompere un vincolo familiare siano costretti ad un periodo di riflessione e di prova: i cinque anni che abbiamo di fronte in questa legge. Questo è chiedere senso di responsabilità agli individui.

Ma noi chiediamo anche un forte intervento dello Stato a tutela dei figli, e lo chiediamo in una serie di momenti. Chiediamo, in primo luogo, per quanto riguarda le separazioni legali, l'abolizione del concetto di colpa – intendo di colpa giuridica, onorevoli colleghi, non di colpa morale, che quella non è, ovviamente, facilmente cancellabile in se stessa – per una ragione molto valida, a nostro avviso: lo Stato deve tendere a fare in modo che tra i figli e i genitori, anche quando si arriva alla rottura dell'unità familiare, si mantenga il più possibile una relazione che non solo abbia in sé rispetto, ma sia piena e completa. L'intervento dello Stato, che sancisce la colpa dell'uno o dell'altro dei coniugi nel momento della separazione, è qualche cosa che influisce anche nel rapporto dei figli con il coniuge che viene accusato di colpa: è qualcosa, quindi, che viene a ledere profondamente il rapporto tra genitori e figli.

Noi chiediamo una legislazione di diritto familiare che veda, in ogni caso, la prevalenza, nelle controversie fra i genitori, dell'interesse dei figli, per cui tutte le norme relative all'affidamento devono essere prese soltanto nell'interesse dei figli e non sulla base della colpa dell'uno o dell'altro coniuge.

Chiediamo infine, onorevoli colleghi, il riconoscimento dei figli nati fuori del matrimonio. Vorrei dedicare a questa questione poche parole, perché è una delle questioni che sono state sovente, e giustamente, portate come uno dei motivi alla base della legge sul divorzio che stiamo esaminando. Noi riteniamo che la situazione dei figli di coppie irregolari sia estremamente drammatica; noi ci

accingiamo – mi auguro che la Camera si accinga a farlo, nella sua maggioranza, con l’approvazione di questa legge – a creare una situazione attraverso la quale i figli di coppie irregolari possano avere la loro collocazione normale nella società e possano avere, anche agli effetti legali, la loro famiglia.

Tuttavia, onorevoli colleghi, io credo che problema ancora più grave di questo, che pure lo è molto, sia quello dei figli nati fuori del matrimonio, che non fanno parte di un nucleo familiare di fatto, perché costoro sono come tagliati fuori da ogni diritto, anche nei confronti dei genitori. Credo che questo sia l’aspetto più drammatico del problema dei figli nati fuori dal matrimonio. Ebbene, anche in questo caso dobbiamo avere il coraggio, secondo quanto dice la Costituzione repubblicana, di affrontare questa questione, sulla quale la nostra posizione è molto ferma. Noi chiediamo che sia possibile il riconoscimento a tutti gli effetti dei figli nati fuori del matrimonio, sia in costanza di matrimonio, sia quando quel matrimonio si sia spezzato, perché riteniamo che questa sia l’unica soluzione possibile, l’unica soluzione morale giusta.

Onorevoli colleghi, potrei a questo proposito portare un argomento che può sembrare molto elementare, ma proprio perché è elementare è il più vero. I figli non chiedono di venire al mondo e la responsabilità del fatto che siano venuti al mondo non è loro, è dei genitori che li hanno messi al mondo. Non può quindi ricadere su di loro la responsabilità dei genitori.

Noi dobbiamo affrontare questo nodo, che, me ne rendo conto, è un nodo difficile, perché presenta una serie di aspetti estremamente delicati, tenendo conto soprattutto del diritto dei figli ad avere pienamente riconosciuta la loro legittimità. Un solo limite noi crediamo che possa essere posto in questo campo ed è l’ingresso nella famiglia legittima, quando questa famiglia vi si opponga, perché riteniamo che questo non possa essere fatto né per il rispetto che la famiglia legittima si merita e neppure nell’interesse di questi figli, che sarebbero soltanto degli intrusi all’interno di una famiglia che li respinga.

Queste sono le nostre posizioni, onorevoli colleghi, e noi le abbiamo espresse qui, uscendo forse un po’ – lo riconosco – dal campo preciso della proposta di legge che ci sta davanti e che stiamo esaminando. Lo abbiamo fatto perché riteniamo, come ho detto all’inizio, che nel momento in cui affrontiamo la questione del divorzio, dobbiamo con piena responsabilità dire quello che pensiamo circa la famiglia, dire perché accettiamo questa tesi, in quali termini, con quali contenuti, e quale significato diamo alla nostra adesione alla proposta di legge che stiamo per votare.

Onorevoli colleghi, sappiamo di muoverci su un terreno estremamente delicato, non solo per i rapporti tra le forze politiche che vi sono nel paese, ma anche perché – non lo nego, anzi riconosco che è così – il problema della famiglia, dei suoi contenuti, di ciò che deve essere, investe molto da vicino il modo di essere, i sentimenti più intimi, più personali dei cittadini italiani. È per questo che si tratta di cose estremamente delicate, di problemi difficili da risolvere. Noi siamo ben consapevoli che ci muoviamo su un terreno delicato, tuttavia credo che anche su questo terreno dobbiamo riconoscere che qualcosa, anzi molto, è cambiato dal passato anche nel nostro paese.

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, non credo che porre la questione del divorzio suoni oggi scandalo od offesa anche per quei cittadini che non accettano il divorzio. Sappiamo bene che vi sono molti cittadini che, o per convinzione religiosa o per considerazioni di altra natura, non accettano il divorzio. Ma ciò che conta, e dovete rendervene conto, è che questo non suona più offesa o scandalo per i sentimenti dei cittadini italiani, ma rientra nell'ambito di una competizione civile che è discesa molto al profondo della vita del nostro paese, e i motivi sono molto evidenti. Basta guardare a quella che è la vita del nostro paese, alle lotte che vi si svolgono, all'unità che si forma intorno a queste lotte che investono uomini di correnti politiche, ideali e religiose profondamente diverse; basta guardare alla diffusione dei mezzi di informazione, a quella che è l'informazione, del più lontano contadino della Calabria come dell'operaio evoluto delle grandi città del nord, per rendersi conto che il porre oggi questo problema non è vero che costituisca qualcosa che spacca il corpo del paese. Certo, divide – questo lo sappiamo molto bene – le forze politiche, e spetta soprattutto a voi la responsabilità – colleghi della democrazia cristiana – se si creerà in Italia intorno a questa questione un clima di intolleranza, di scandalo, qualcosa che offenda i sentimenti dei cittadini. Siete voi che portate avanti questa azione, non la realtà del nostro paese.

Io devo dire a questo proposito, onorevoli colleghi, che nel corso della discussione ho avvertito – anche se mi rendo conto che le tentazioni erano molte e anche facili – uno spirito non positivo animare qualche volta i nostri dibattiti. Uno spirito molto antico che risale alla storia del nostro paese e a tutta la vicenda tormentata e difficile della questione romana. Forse anche noi che facciamo parte di questo schieramento laico che si è formato sulla questione del divorzio qualche volta possiamo aver dato alle nostre posizioni l'animo che è uscito dalla storia del nostro paese, attraverso la storia del-

la sua indipendenza, lo sappiamo tutti, in uno scontro molto duro con lo Stato della Chiesa. Io mi dolgo che qualche volta questi accenti vi siano stati nelle nostre posizioni.

Però, onorevoli colleghi, mi ha colpito ancora di più – e questo devo dirlo con altrettanta franchezza – l'accento che ha animato tutti i vostri interventi, di tenace temporalismo, un atteggiamento che nella passione stessa che io vi riconosco...

Tozzi Condivi. Grazie.

Iotti. ...e nella tenacia che vi ha portato a condurre avanti questa battaglia ha fatto sì che voi siate apparsi alla coscienza delle grandi masse come coloro che a tutti i costi vogliono prevaricare sulla coscienza degli italiani e vogliono imporre quello che essi pensano (*Proteste al centro*)...

Dall'Armellina. Perché non volete il referendum?

Iotti. ...senta un attimo – ed è questo che io lamento – di riflessione sulla drammatica problematica che affrontiamo

[...]

Iotti. Devo dire che sono rimasta, onorevoli colleghi, molto colpita dall'intervista che l'onorevole Gonella ha rilasciato a un giornale italiano a proposito dei lavori della commissione relativa alla revisione del Concordato, che pare siano conclusi. Mi ha molto colpita – non voglio aprire qui il discorso sul Concordato; ne parleremo a suo tempo e in sede più opportuna – il fatto che l'onorevole Gonella abbia affermato che per quanto riguarda le norme relative al matrimonio il Concordato non ha bisogno di nessuna modifica. È questo che ci ha colpito, onorevoli colleghi.

Da tutte le parti, anche da parte di giuristi di tutte le correnti, si riconosce che il Concordato, così come è stato concepito, come è stato formulato, soprattutto per quanto riguarda le questioni relative al regime matrimoniale, è una strana commistione di ordini diversi, una contaminazione tra diritto italiano e diritto canonico; e a questo riguardo da tutte le parti si è auspicato che si arrivi ad un chiarimento. E l'onorevole Gonella risponde che, su questo terreno, non vi è niente che debba essere cambiato.

Ebbene, debbo dire la verità: è quasi scoraggiante questo vostro atteggiamento, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, perché noi abbiamo rispetto di voi, non perché voi siete – questa sa-

rebbe soltanto una volgarità – il partito che rappresenta quella grande cosa che è la Chiesa cattolica; ma perché voi siete una grande corrente di dottrina, di una dottrina che ha avuto il peso che ha avuto nel nostro paese. E che voi, partito della democrazia cristiana, continuiate a chiudervi in una posizione che è soltanto di difesa conservatrice del passato, questo a noi dà molta preoccupazione. Il paese, vedete, non è più quello del 1929. Basta soltanto citare questa data e pensare all'Italia di oggi per rendersi conto che il paese non è più quello di allora. C'è stata la Costituzione repubblicana, onorevoli colleghi, e c'è stato anche l'articolo 7 della Carta costituzionale. E noi rivendichiamo in questa sede e in questo discorso l'articolo 7, che ha ben altro valore, onorevoli colleghi, che non la semplice riaffermazione del Concordato così come esso è. Quando noi abbiamo affermato nell'articolo 7 – e siamo stati anche tra i formulatori materiali di questa proposta – che “lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani”, ebbene, abbiamo affermato qualche cosa che va al di là dei concordati, forse persino al di là del Trattato del Laterano, che non può che coprire un periodo della nostra storia, abbiamo affermato qualche cosa che incide – e deve incidere – profondamente nella coscienza e nella vita del nostro paese. Credo, onorevoli colleghi, che in virtù proprio di questo articolo 7, di questa affermazione che abbiamo voluto nella Costituzione repubblicana, noi dobbiamo trovare una strada nuova e, se mi consentite, uno spirito nuovo aderente alla realtà del paese, di questo paese uscito dalla guerra di liberazione e che ha per suo patto fondamentale la Costituzione repubblicana. Dobbiamo risolvere altresì i problemi dei rapporti fra Stato e Chiesa, anche in materia di matrimonio, con lo spirito teso alla ricerca di soluzioni diverse non solo, ne sono profondamente convinta, da quelle del vecchio Stato liberale, ma anche da quelle che sono prevalse, con una specie di spirito di rivincita, nel Concordato del 1929. Dobbiamo trovarla questa strada e non possiamo certamente essere noi soli ad indicare in che modo si debba marciare su di essa. Dobbiamo essere tutti noi, tutti noi rappresentanti delle varie forze che compongono il Parlamento, quanti siamo, a trovare una strada nuova per risolvere anche questo problema così delicato, e da sempre, in un paese come l'Italia. Noi abbiamo detto all'undicesimo congresso del nostro partito che riteniamo acquisita definitivamente l'affermazione dell'autonomia dello Stato e della Chiesa nel senso posto dall'articolo 7 della Costituzione. Ripeto, dobbiamo trovarla tutti insieme una strada nuova; e dobbiamo superare questa situazione che da un lato è soltanto di conservazione di quello che è passato e dall'altro non rispecchia più né le at-

tuali condizioni del nostro paese né la realtà delle famiglie italiane. In questa ricerca e, se volete, anche in questo contrasto e in questo confronto, noi saremo sempre pronti a marciare nello spirito che ci ha portato nel 1947 ad accettare, innovando profondamente la tradizione dei partiti comunisti, l'articolo 7 della Costituzione repubblicana. (*Applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

Seduta del 28 novembre 1969

In sede di dichiarazione di voto sul complesso del provvedimento, Nilde Iotti annuncia il voto favorevole del gruppo comunista e riprende le argomentazioni già sostenute nella seduta del 25 novembre, sottolineando in particolare il rischio di divisione del paese nel caso di ricorso al referendum abrogativo, come preannunciato dagli oppositori della proposta. Approvata con modifiche, la proposta di legge passa al Senato, dove viene discussa in Assemblea dal 18 giugno al 9 ottobre 1970, subendo nuove modifiche.

Iotti. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi ci accingiamo a dare il nostro voto favorevole al progetto di legge in esame, consapevoli e dell'importanza dell'atto che compiamo e della responsabilità che esso comporta. Siamo arrivati a questa decisione non soltanto attraverso il dibattito nel Parlamento, ma anche attraverso un dibattito, durato per molto tempo, all'interno del nostro partito fra i nostri iscritti, le nostre compagne, i nostri elettori.

Giungiamo perciò qui, onorevoli colleghi, con la certezza di interpretare un sentimento comune, profondamente sentito anche dalle masse popolari. Certo, onorevoli colleghi, le preoccupazioni che voi avete espresso nel corso del dibattito, i problemi che avete sollevato non ci sono estranei, ma sono stati anche i nostri, perché noi non crediamo – non siamo così ingenui – che, votando una legge per il divorzio, voteremo la legge per la felicità familiare. Sarebbe troppo semplice credere in una cosa di questo genere. Anche per questo, perché abbiamo sentito vere le vostre preoccupazioni, abbiamo manifestato nel nostro atteggiamento, in tutto il corso del dibattito, uno spirito che nessuno di voi può dire chiuso.

Un oratore poco fa diceva che abbiamo stretto tra di noi una specie di patto d'acciaio impenetrabile. Non è vero, onorevoli colleghi; ogni vostra proposta che non intaccasse il principio del divorzio, che noi siamo convinti si debba introdurre perché pensiamo che per esso siano maturi i tempi nella società nazionale, è stata da noi esaminata, vagliata, in qualche caso – e lo stanno a dimostrare

gli *Atti Parlamentari della Camera* – fatta nostra così che è entrata a far parte di questo progetto di legge.

Non potete quindi, onorevoli colleghi, affermare che noi non abbiamo dimostrato né senso di responsabilità né apertura nei confronti della problematica che voi avete sollevato. Sapevamo che ci muovevamo su un terreno difficile e volevamo tenere conto di tutti i contributi, da qualunque parte essi venissero, anche da parte di coloro che si sono dichiarati contrari al divorzio. Ma, onorevoli colleghi, il motivo di fondo per cui noi siamo convinti che bisogna giungere al divorzio dipende, oltre che da tutte le cose che sono state dette nel corso del dibattito generale, anche dal modo con cui noi guardiamo al paese e a quanto maturava ormai da lungo tempo nella storia di questi ultimi vent'anni, pur essendo emerso chiaramente solo negli ultimi tempi. Oggi l'Italia e il popolo italiano presentano una crescita di maturità e di responsabilità molto profonda: se noi non comprendessimo questa crescita, forse non risponderemmo nemmeno a coloro che chiedono perché noi votiamo per il divorzio.

Alla base di questo processo di crescita e di maturità del paese stanno due elementi essenziali, ai quali mi limiterò ad accennare, non avendo certo l'intenzione di introdurre in questa sede un'analisi sociologica dell'attuale situazione italiana.

Vi è innanzitutto, fra gli elementi che ci devono fare riflettere, il senso della libertà, che spinge oggi i cittadini italiani a partecipare così vivamente alle lotte sociali: Roma oggi è stata testimone di un grande anelito di libertà da parte dei lavoratori. E vi è, in secondo luogo, una richiesta di assunzione di responsabilità da parte di migliaia di cittadini, di lavoratori che vogliono partecipare in un modo diverso alla vita nazionale.

Per questo noi diciamo, onorevoli colleghi (e siamo profondamente convinti di essere nel vero), che oggi vi è qualcosa che unisce lo spirito che anima le grandi lotte degli operai e dei lavoratori e la legge che il Parlamento ha discusso in quest'aula. (*Proteste al centro*).

Noi siamo di fronte alla necessità di una riforma profonda della società civile che sia adeguata a questo spirito, a questo anelito di libertà, a questa richiesta di assunzione di responsabilità che si manifesta nella vita del nostro paese.

Non è quindi il divorzio, onorevole Roberti, un problema da "quartieri alti". No! È un problema della nostra società, della sua crescita, della sua adeguatezza alla spinta delle grandi masse popolari.

Per noi, onorevoli colleghi – lo diciamo con estrema franchezza

– il divorzio non è tutta la riforma della società civile, siamo ben lontani dal pensarlo; il divorzio è un passo sulla strada della riforma della società civile, è un modo di adeguare la famiglia alla spinta della società nazionale, facendo in modo che anche questo istituto, che ha tanta importanza nella vita delle masse popolari, assuma un volto nuovo, più rispondente alla realtà del popolo italiano.

Nel suo discorso, onorevole Andreotti, ella ha più volte citato noi e ha richiamato una circolare dell'Unione donne italiane, affermando, tra l'altro (mi si consenta questa parentesi), che si tratta di una nostra organizzazione, mentre si tratta di una organizzazione alla quale noi partecipiamo, ma che non è "nostra" (*Commenti al centro*).

Proprio in relazione alla circolare di quella organizzazione ella, onorevole Andreotti, ha ritenuto di poter affermare, dato l'atteggiamento che la democrazia cristiana ha assunto sulla questione del divorzio, di rappresentare anche i nostri elettori, forse qualcosa di più dei nostri elettori; perfino gli aderenti, i partecipanti alle nostre organizzazioni.

L'onorevole Andreotti ha detto: noi voteremo anche per loro. Ebbene, non credo che possiamo muoverci con questa – mi perdoni l'espressione, onorevole Andreotti – faciloneria, con questa superficialità, su questo terreno. Il problema del divorzio affonda le sue radici profondamente nella vita del nostro paese. E se sono molto sincera nell'affermare (non ho nessuna difficoltà a farlo) che certamente non tutti coloro che votano per il mio partito sono d'accordo per il divorzio, sono però altrettanto convinta che non tutti coloro che votano per la democrazia cristiana condividano il vostro "no" al divorzio. (*Commenti*).

Una voce al centro. È per questo che vogliamo il referendum!

Iotti. Questa linea, onorevole Andreotti, passa anche all'interno del vostro elettorato. E voi ne siete consapevoli, poiché – lasciatemelo dire – nella difesa delle vostre posizioni, anche appassionata, anche ad alto livello (ed io credo che si sia trattato di una prova di grande maturità e di grande responsabilità che ha dato tutto il Parlamento italiano in questo dibattito), c'era anche qualcosa di disperato, come di chi sa che difende una posizione di retroguardia che ormai neppure all'interno delle proprie forze è pienamente condivisa.

La realtà è questa e noi non possiamo dimenticarlo. Mi consenta, onorevole Andreotti di dirle, rispondendole su questo argomento, che, se voi forse in questo vostro atteggiamento interpretate qual-

cuno degli elettori che votano per il partito comunista, con il nostro atteggiamento noi interpretiamo l'animo di molti elettori della democrazia cristiana. (*Proteste al centro*).

Nel corso del dibattito, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, voi avete fatto spesse volte richiamo all'articolo 7 della Costituzione repubblicana e vi siete rivolti a noi, a noi comunisti, che abbiamo votato l'articolo 7, ricordandoci quella votazione. L'onorevole Andreotti ha evocato pure, dicendo di rimpiangerne l'assenza, il nome e la figura dell'onorevole Togliatti. Ebbene, voglio dire una parola con tutta serenità su questa questione. Noi abbiamo votato l'articolo 7 per motivi che sono molto chiari e che io ricorderò. Ma, onorevole Andreotti, proprio non vedo in che modo ella possa confondere il nostro atteggiamento sull'articolo 7, che ha portata che ho ricordato anche nel mio precedente intervento, con le nostre posizioni sul tema della famiglia.

Nel dibattito in Commissione e in aula, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, voi avete citato non so quante volte le posizioni sostenute, a proposito della discussione sull'articolo 7, alla Costituente, dal compianto onorevole Calamandrei, uomo che tutti noi ricordiamo con grande rispetto. Ma dimenticate che quegli argomenti – forzati, a mio avviso – dell'onorevole Calamandrei contro l'articolo 7 sono stati sconfitti alla Assemblea Costituente anche con il vostro voto. Non potete quindi oggi interpretare la Costituzione con le argomentazioni di chi è stato battuto, con le argomentazioni contro le quali voi stessi vi siete battuti alla Costituente.

D'altra parte, sul tema della famiglia, dai tempi della Costituente ad oggi la nostra posizione è stata assolutamente chiara. Allora dicemmo, e apertamente (potrei citare innumerevoli esempi, ma non voglio farlo perché ci troviamo in sede di dichiarazioni di voto), che non volevamo sollevare la questione del divorzio perché ritenevamo che i tempi non fossero maturi per l'Italia del dopoguerra, per la sua condizione materiale, per ciò che era la vita delle famiglie italiane, per ciò che era il livello di coscienza e di maturità del nostro paese. Ma noi non abbiamo mai rinunciato a questa posizione. Prova ne sia, onorevole Andreotti, che quando venne qui in aula la famosa questione dell'articolo 29 e si arrivò al voto sull'aggettivo "indissolubile" riferito al matrimonio, proprio da parte nostra partì l'iniziativa di sopprimere quell'aggettivo. E i nostri voti fecero trionfare quella sera la cancellazione dell'aggettivo "indissolubile" dalla Carta costituzionale repubblicana.

Non potete, quindi, dire queste cose; e quando ci accusate di avere modificato le nostre posizioni, voi, onorevoli colleghi, giocate su

qualche cosa che non è vero, perché le nostre posizioni sono rimaste le stesse.

E ciò che oggi ci ha indotto a dire di sì al divorzio, anzi, di più, ad essere noi i promotori del divorzio, deriva semplicemente dalla considerazione del volto attuale del nostro paese, di come sono mutati i tempi. Oggi, a differenza di quanto dicevamo vent'anni fa, noi affermiamo che i tempi sono maturi perché è mutata la condizione materiale dell'Italia, perché, soprattutto, è maturata e avanzata una coscienza degli italiani. Ecco perché noi diciamo di sì al divorzio senza venire meno in alcun modo alla questione di principio, alle posizioni che abbiamo assunto in passato su questa questione così scottante.

Certo, so molto bene, onorevoli colleghi, che l'articolo 7 significa anche qualche altra cosa; e poiché voi ci avete sempre chiamati in causa a questo proposito, voglio ricordare lo spirito, i motivi per cui allora dicemmo sì all'articolo 7. Potrei anche qui fare delle citazioni, che non intendo fare, sempre per amore di brevità. Ma noi dicemmo allora che, votando l'articolo 7, votando anche quei due famosi commi che riguardano i patti lateranensi, proprio noi che eravamo stati la parte più esclusa dell'Italia che era giunta ai patti lateranensi, che aveva accettato il Concordato, volevamo riconoscere che la questione romana che aveva travagliato per tanto tempo il nostro paese era da ritenersi chiusa; e volevamo, noi comunisti, noi partito della classe operaia – l'ho ricordato anche nel mio discorso in sede di discussione generale – forse il primo tra i partiti comunisti, cercare una strada nuova nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa per ciò che ritenevamo fosse l'Italia e per quella che secondo noi era la strada che dovevamo percorrere per l'affermazione del socialismo nel nostro paese.

Noi a quello spirito, a quelle motivazioni, siamo ancora oggi fedeli, non veniamo meno in alcun modo. Ma a voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, non si pone sul serio un problema – scusatemi – di esame di coscienza sulle posizioni che avete assunto nel corso di questo dibattito? Alcuni di voi sono venuti qui a parlare di referendum su questa legge. È vero; debbo riconoscere, onorevole Andreotti, che ella è stato molto prudente perché non ha detto né sì né no su questa questione: l'ha lasciata aperta. Tuttavia alcuni dei suoi colleghi hanno posto la questione del referendum. E in questa sede il ministro guardasigilli – ritengo che questo sia un fatto inaudito – ha parlato di inevitabile incostituzionalità di una parte almeno della legge; a sua volta l'onorevole Andreotti, presidente di un gruppo parlamentare che conta quello che conta nel nostro paese, ha affermato, nel corso della discussione generale, che

la Corte costituzionale non potrà non dichiarare l'incostituzionalità dell'articolo 2 di questa legge. Ora, onorevoli colleghi, noi riteniamo che questa sia un'aperta pressione sulla Corte costituzionale. E voi non avete il diritto, né in sede governativa e neppure in sede di gruppo parlamentare, di condurre questo intervento nei confronti della Corte costituzionale senza violare la correttezza dei rapporti democratici. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Castelli. Relatore di minoranza. La Corte non ha bisogno della sua difesa. (*Applausi al centro*).

Fortuna. Nemmeno della sua onorevole Castelli.

Iotti. Le vostre proposte, le vostre risposte a questo problema sono state, quindi: referendum, ricorso alla Corte costituzionale. Oppure, nelle opinioni di alcuni di voi, che io ho raccolto nel transatlantico: "Questa legge non dura", "Tanto non dura", è questa un'opinione abbastanza comune. Ma vi rendete conto, onorevoli colleghi, di ciò che questo significa? Vi rendete conto, voi che vi vantate – ve ne posso anche dare atto, seppure con qualche perplessità – di essere stati, non certo i soli, tra coloro che hanno contribuito a non erigere lo storico steccato fra le forze cattoliche e le forze laiche del paese, che con questo atteggiamento ricreate proprio voi quello steccato?

Ora, lasciatemi dire, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, e mi avvio con questo alla conclusione, che non è questa la risposta che si può aspettare da un partito come il vostro. (Commenti). Voi siete un partito cattolico e per questo su questo terreno vi spetta una responsabilità anche maggiore della nostra. Voi, che siete la forza che siete, che avete tanto seguito nelle masse popolari italiane, nel ceto medio, tra i contadini, tra gli operai, non potete indicare questa via di rottura, di divisione, non potete ricreare cioè la lotta tra gli italiani su questo terreno. Invece, in questo modo avete risposto nel corso di questo dibattito. Oppure, onorevoli colleghi, anche su questo terreno, così delicato, così pericoloso, e su cui tutti noi abbiamo avuto grande senso di responsabilità – noi comunisti in primo luogo, da quando sediamo in questo Parlamento – anche su una questione così delicata volete ciò che avete voluto in questi venti anni su tutte le altre questioni del nostro paese (scuola, casa, questione del rapporto tra cittadini e Stato) e cioè il conservare, il non cambiare niente, il rimandare? Il che significa poi portare l'Italia, come dimostra la sua situazione attuale, alla tensione estrema: tutti i problemi scoppiano e sembra che non si possa

neppure affrontarli senza arrivare a degli scontri drammatici nella vita del nostro paese. Anche su questa questione così delicata volete arrivare a questo punto? Io mi auguro di no, onorevoli colleghi, sono convinta, noi tutti siamo convinti che si debba trovare una strada diversa. È possibile trovare questa strada, una strada diversa da quella che fu segnata dallo Stato liberale, uscito da una lotta drammatica contro lo Stato temporale della Chiesa per affermare l'unità d'Italia. Ma sono anche convinta che dobbiate abbandonare la vostra posizione che è stata quella del Concordato, perché né sull'una né sull'altra si può trovare una via nuova. Noi abbiamo bisogno anche su questo terreno, soprattutto su questo terreno, di trovare una strada nuova che costruisca qualcosa, che si muova nel rispetto della Costituzione repubblicana e nel rispetto della coscienza degli italiani, per creare un'unità e una società che corrispondano alle esigenze del mondo moderno. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Seduta del 24 settembre 1970

Il testo trasmesso dal Senato viene riesaminato alla Camera dal 9 novembre al 1° dicembre, giorno in cui viene approvato definitivamente, al termine di una seduta "fiume" iniziata il 24 novembre (legge 1° dicembre 1970, n. 898). Intervenendo per dichiarazione di voto, Nilde Iotti ribadisce gli argomenti già affrontati, in particolare i rapporti tra Stato e Chiesa e il tema della revisione del Concordato, ripercorrendo le motivazioni che portano i costituenti comunisti ad approvare l'articolo 7 della Costituzione. Il 12 e 13 maggio del 1974 la legge è sottoposta a referendum abrogativo: la vittoria dello schieramento favorevole al suo mantenimento raggiunge il 59,1% dei voti.

Iotti. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci apprestiamo a dare il nostro voto favorevole alla legge per l'introduzione del divorzio nella legislazione italiana. Alla discussione che ha preceduto questo voto, appassionata, drammatica anche, ma sempre elevata, noi abbiamo dato il nostro contributo di idee: il contributo del più forte partito della classe operaia, e dico questo perché voglio sottolineare ciò che significa la nostra adesione all'introduzione del divorzio.

Siamo fermamente convinti di avere agito e agire in tal modo per il rinnovamento e il progresso del nostro paese. Ciò crediamo, non solo e non tanto perché l'introduzione del divorzio allinea l'Italia con la quasi totalità dei paesi civili – fatto in sostanza ancora formale –, non solo perché esso sana situazioni intollerabili, entra in tante famiglie, onorevole Gonella, per liberarle dal ghetto del ricat-

to e dell'illegalità; ma soprattutto perché rompendo l'antica e chiusa concezione del possesso reciproco dei coniugi, fa avanzare il rapporto umano che sta alla base del matrimonio verso un rapporto nuovo che trova nella responsabilità reciproca e insieme nella libertà la sua ragion d'essere. Noi ci apprestiamo al voto senza trionfalismi – desideriamo sottolineare questo fatto – consapevoli che questo voto tocca, nel consenso e nel dissenso, l'intera popolazione nel nostro paese e che esso apre un discorso – peraltro, noi riteniamo di democrazia e di grande civiltà – con le grandi masse di convinzione cattolica, che pone a noi dei problemi verso queste masse; consapevoli soprattutto che questo apre un discorso con voi, colleghi della democrazia cristiana, non su questioni economiche o di organizzazione della società sulla quale ogni giorno ci scontriamo, ma su questioni che sono parte grande – e noi lo sappiamo – delle vostre posizioni ideali.

Siamo consapevoli di tutto questo e sentiamo tutta la serietà dei problemi che si aprono dopo questo voto nel pieno e nel vivo della vita sociale e politica del nostro paese.

Tuttavia lasciate dire a me che rappresento la più forte opposizione alla vostra formazione politica, lasciate dire a me che la posizione che voi avete assunta nel corso di questo dibattito fin dall'inizio, anche se con diversi successivi atteggiamenti tattici, dimostra da sola la fragilità della vostra argomentazione. Voi avete tentato di elevare a baluardo della vostra tesi la formula costituzionale "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio", pretendendo di dare all'espressione "società naturale" il significato di indissolubile. Non vi siete mai però curati di dimostrarlo: e ancora noi non conosciamo, perché nessuno di voi in alcun momento del dibattito ce l'ha detto, da che argomenti venga suffragata la vostra tesi. Pertanto, neppure io, che ho avuto nel passato qualche dimestichezza con i grandi del vostro pensiero, neppure io – dicevo – sono stata capace di ritrovare nelle fonti della vostra dottrina, neppure nel grande San Tommaso la ragione della vostra posizione.

Vale forse solo la pena di ricordare in questo momento, onorevoli colleghi, che l'espressione dietro la quale voi vi siete trincerati "società naturale" è stata ben altrimenti intesa da coloro che la vollero all'Assemblea Costituente e da voi stessi fu intesa ed accettata allora con ben altro spirito.

Non ho ricordato questo fatto soltanto per aprire una polemica con voi. A me è parso che in questa vostra posizione vi fosse la ricerca, pure in un argomento così caro al vostro cuore di cattolici, di una posizione non confessionale, per qualche aspetto di una ri-

cerca laica nella vostra collocazione nella battaglia del divorzio.

Certo, io ritengo che sia stato soltanto un tentativo da parte vostra, ma indica un fatto per noi estremamente importante, e credo anche importante per tutta la democrazia italiana; che si è posto oggi a voi sul tema del divorzio, che si porrà ancora di più domani dopo il divorzio, il problema cioè di riuscire a sentire e a vivere i problemi del mondo moderno da partito laico, nel senso più alto e più nobile di questo termine, e di dare da partito laico una risposta ai problemi del mondo moderno.

Greggi. Lo stiamo facendo.

Iotti. Me lo auguro anch'io, onorevole collega.

Abbiamo ascoltato questa mattina anche noi il discorso dell'onorevole Gonella con grande attenzione, e ci ha colpito soprattutto per la convinzione profonda che lo animava. Tuttavia non possiamo nascondere l'impressione anche penosa che ne abbiamo riportato, perché abbiamo avuto la sensazione – dobbiamo dirlo con sincerità – di una voce che proviene da un passato che non può più tornare. Il confessionalismo è finito, ed è finito per tutti; e la posizione che l'onorevole Gonella vorrebbe per il suo partito in definitiva, pare a noi, equivale alla rinuncia, per il suo partito, a continuare ad essere una forza determinante nel paese. Sarebbe un troppo alto prezzo per la democrazia cristiana!

Siamo anche consapevoli, onorevoli colleghi, che questo voto pone, per l'oggetto cui si riferisce, e non già per la norma giuridica, delicati problemi nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Noi siamo convinti di muoverci nell'ambito della Costituzione, e nel rispetto della lettera e dello spirito del Concordato.

I voti della Camera e del Senato ci hanno confortato in questa convinzione, e ci auguriamo che anche le sentenze della Corte costituzionale si muovano in questo senso.

Non posso, tuttavia, nascondere l'impressione che la vostra posizione, e in modo particolare quella dell'onorevole Gonella, sull'interpretazione dell'articolo 34 del Concordato, coincidente in questo con quella assunta dal Vaticano, si muova come se noi fossimo ancora nel 1929, come se non fosse passato niente dal 1929 a oggi.

Onorevoli colleghi, c'è stata la Repubblica e la Costituzione repubblicana, c'è stato – e lo rivendichiamo proprio noi, che abbiamo dato il contributo decisivo all'approvazione di quell'articolo – l'articolo 7 della Costituzione. L'aver collocato i Patti del Laterano in quella realtà costituzionale, e in particolare in un articolo che

si apre – non dimentichiamolo mai – con la solenne affermazione che “lo Stato e la Chiesa cattolica, sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani”, deve pur avere qualche significato, tanto più, onorevole Gonella, se voi volete restare fedeli, non solo alla prevalente opinione dei giuristi in ordine al problema della costituzionalizzazione dei Patti, ma a ciò che voi stessi avete solennemente affermato all’Assemblea Costituente, e cioè che l’articolo 7 non recepiva in alcun modo il contenuto dei Patti nella Costituzione.

Tuttavia, vi è stato un fatto che non possiamo dimenticare: il fatto, cioè, di una diversa interpretazione del Concordato da parte del Vaticano, dell’altro contraente i Patti del Laterano. È cosa, questa, che non può lasciarci indifferenti, che non lascia indifferenti noi, partito comunista, che si è sempre battuto per la libertà, non solo per la libertà religiosa, ma di organizzazione della Chiesa, nel corso di questi 25 anni; e l’abbiamo dimostrato con il nostro atteggiamento.

Boffardi. Addirittura la libertà della Chiesa! Ma di quale libertà parlate e potete parlare voi!

Iotti. Onorevole collega se ella ha un po’ di tempo e vuole dedicarmi la sua attenzione, mi farò cura in altra sede di presentarle tutte le posizioni e gli atti del nostro partito nel corso della vita politica italiana dal 1944 ad oggi. Le darò così una esauriente dimostrazione di quanto ho affermato in questo momento.

Dicevo che questa diversa interpretazione del Concordato da parte del Vaticano non può lasciare indifferente il nostro partito: ma credo che non possa lasciare indifferente alcuno di noi, nel Parlamento della Repubblica italiana, perché i rapporti tra lo Stato e la Chiesa sono questioni che devono stare profondamente a cuore al Parlamento italiano.

Di fronte a questo fatto, ad una diversità di interpretazione, l’onorevole Gonella, che qui è presente, mi deve dare atto che quasi esattamente un anno fa, in una seduta altrettanto appassionata di questa, parlando con lui al termine della mia dichiarazione di voto, io ebbi a dirgli quello che ripeto qui: che la nostra maggiore preoccupazione era che ci fosse tra il Parlamento italiano e la Chiesa cattolica una divergenza nell’interpretazione del Concordato e che dovevamo al più presto fare il possibile per sanare questa situazione. Qui si pone dunque il problema urgente della revisione del Concordato, nella pienezza della nostra sovranità e indipendenza, così come è riconosciuta dalla Costituzione repubblicana.

E qui vengo ad alcune questioni. I lavori della commissione nominata dal Governo sono da lungo tempo finiti. Lo ha ricordato anche in quest'aula l'onorevole Andreotti rispondendo all'onorevole Bozzi. È un anno che la relazione è stata presentata. Io mi rivolgo al Governo della Repubblica italiana, al vostro Governo, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, al vostro Governo, compagni socialisti: perché gli atti di quella commissione non sono stati ancora fatti oggetto di discussione nel Parlamento della Repubblica italiana? Perché il Governo della Repubblica italiana non ha proceduto su questa strada d'accordo con il Parlamento? È, questo, qualche cosa che ricade su di voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana! Perché voi non potete volere, per un calcolo vostro o per convinzione vostra (voglio riconoscervi anche la migliore delle intenzioni), non potete volere al pari di noi che rimanga una simile situazione di fatto; né potete certamente chiudervi (mi auguro che non sia questa la vostra posizione) nella speranza che, così lasciando le cose, per caso la Corte costituzionale in una qualche sua sentenza dichiari incostituzionale qualche aspetto della legge che ci apprestiamo a votare.

Io annuncio in questa Camera che il nostro gruppo si farà al più presto promotore di una iniziativa che porti a una discussione sui lavori della commissione, che devono essere conosciuti e vagliati dal Parlamento, in modo che si possa andare avanti il più rapidamente possibile per ricreare uno stato di normalità nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Certo noi dobbiamo arrivare al più presto ad una revisione del Concordato. E dico qui, anche se è molto prematuro prevedere come andranno le cose e quali saranno le soluzioni concrete a cui il Parlamento e l'altra parte arriveranno, che non ritengo tuttavia che le soluzioni possano essere quelle del passato. Quando dico "passato" non intendo già il Concordato del 1929. Parlo di prima del 1929. Quelle soluzioni rispecchiavano infatti uno stato diverso dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa e una situazione politica e sociale profondamente diversa. Noi riteniamo che si debba giungere ad una revisione del Concordato nello spirito della Costituzione, nello spirito di quell'articolo 7 che ho ricordato in quell'aula e che afferma l'indipendenza e la sovranità della Chiesa e dello Stato ciascuno nel proprio ordine. Noi abbiamo bisogno di andare avanti, liberando il terreno da tutto ciò che può essere di ostacolo su questa strada.

L'onorevole Gonella ha minacciato qui – e mi pare che buona parte del gruppo democratico cristiano gli abbia fatto eco – un ricorso al referendum sulla questione del divorzio.

De Maria. Non è una minaccia. Perché la chiamate minaccia?

Cavaliere. Non è una minaccia. È un istituto previsto dalla Costituzione.

Iotti. Onorevoli colleghi, se aveste la pazienza di ascoltarmi, forse vi rendereste conto che non consideriamo nemmeno noi una minaccia il referendum. Potete ricorrervi. Noi ci misureremo con voi su questa questione, profondamente convinti che il risultato non sarà quello che voi prevedete, o date l'impressione di prevedere in questo momento. Ad ogni modo, se voi lo volete, ci misureremo con voi. Ma vedete, onorevoli colleghi quando noi parliamo (come ho fatto io in questo momento, forse tradendo un'intima preoccupazione) di minaccia è perché noi siamo profondamente convinti che il paese ha bisogno di unità, che hanno bisogno di unità le masse dei lavoratori italiani. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

È sulla strada dell'unità che bisogna andare avanti per risolvere i gravi problemi politici di un paese come l'Italia. (*Commenti al centro*).

L'onorevole Gonella stamattina ha ricordato il discorso dell'onorevole Togliatti sull'articolo 7 della Costituzione e ha detto cose che non corrispondono (mi dispiace contraddirlo) alla verità. Basta guardare gli *Atti* della Costituente per rendersi conto che l'onorevole Togliatti si batté sino in fondo perché non fosse quella la formulazione da introdurre nella Costituzione. Era formulazione sua quella secondo cui i rapporti tra Stato e Chiesa debbano essere regolati in termini concordatari senza alcun riferimento ai Patti del Laterano. Poi ci fu tutta un'altra serie di formulazioni tra cui una dell'onorevole Orlando, ma foste voi a non volere accettare alcuna di quelle formulazioni. Poiché non c'era altra via di soluzione se non quella del contrasto con l'altra parte, arrivammo alla fine, noi partito della classe operaia – Lo sottolineo ancora una volta – ad accettare la formulazione attuale. Perché l'abbiamo accettata? Io non ho alcun ritegno a riprendere qui le ragioni politiche che ci hanno indotto allora a quel voto, che noi consideriamo uno degli atti più intelligenti e più alti della nostra politica. Siamo giunti a quel voto non certo per il calcolo che anche voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, ci attribuite nei vostri discorsi; accusa, questa, che se provenisse solo dai banchi della destra sarebbe ancora qualche cosa di trascurabile. Non certo quindi per calcolo: noi avevamo allora a cuore, come abbiamo a cuore oggi, una cosa essenziale, l'unità del nostro paese. Era un paese che usciva dalla guerra, dilaniato fino in fondo; era un paese che era passato, per liberarsi

dal fascismo e dall'oppressione tedesca, per una guerra di liberazione giusta, sì, ma lacerante fino nel profondo. Era un paese che aveva vissuto il referendum monarchia-repubblica, anch'esso lacerante fino nel profondo. E volevate che noi comunisti, che credevamo di potere, nell'unità delle forze popolari – e ancora lo crediamo! – costruire una via nuova per il rinnovamento del nostro paese, aggiungessimo a tutte le altre divisioni anche questa, che avrebbe aperto un solco tra noi e le masse cattoliche che avevano lottato con noi per la libertà e il progresso del nostro paese, uscito dalle rovine del fascismo? (Applausi all'estrema sinistra). Per questi motivi abbiamo votato l'articolo 7 della Costituzione.

E se voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, ricorrerete al referendum, ebbene, farete il contrario di quello che noi abbiamo fatto allora. Cercherete la divisione tra i lavoratori italiani, la divisione tra il popolo italiano. Non credo che questo tornerà a onor vostro; certamente non tornerà a vantaggio della democrazia italiana e di tutto il nostro paese. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra - Molte congratulazioni*).

V E VI LEGISLATURA

Sulla riforma del diritto di famiglia

Camera dei Deputati, Seduta del 23 e 24 giugno 1971

La proposta di legge che reca modifiche alle norme del codice civile relative al diritto di famiglia e alle successioni (C. n. 503), presentata l'11 ottobre 1968 da Oronzo Reale, viene assegnata alla Commissione giustizia della Camera in sede referente.

La Commissione giustizia incarica un Comitato ristretto di predisporre un testo unificato del provvedimento e delle altre proposte abbinate, tra cui la n. 1378 presentata dalla stessa Iotti e altri. Ottenuta la sede legislativa, la Commissione procede alla discussione generale nella seduta del 23 giugno.

Intervenendo sulle linee generali, Nilde Iotti esprime la valutazione positiva del suo gruppo sul testo unificato, pur manifestando perplessità sull'obbligo della visita prematrimoniale e una decisa opposizione al mantenimento della figura giuridica del delitto d'onore. Anche in questo intervento, come nella discussione sul divorzio, dà risalto al matrimonio come condivisione di sentimenti e si richiama ai nuovi valori che sono alla base della famiglia, affermando che essa si identifica, sempre più, nel rapporto uomo-donna e genitori-figli. Sottolinea che il nuovo testo riesce a cogliere un altro aspetto essenziale: il rispetto dell'autonomia familiare e dei rapporti tra genitori e tra genitori e figli, con le necessarie garanzie per i più deboli all'interno della famiglia. Valuta positivamente che venga rispettato in tutte le sue implicazioni il principio della parità e della responsabilità dei coniugi nella conduzione della vita familiare e nei confronti dei figli e quello della parità nella comunione dei beni. Richiama un altro punto di estrema importanza a cui la normativa elaborata dal Comitato ristretto cerca di dare risposta, quello relativo al riconoscimento, a tutti gli effetti, dei figli nati fuori del matrimonio, tenendo fermo il principio che essi devono avere gli stessi diritti di quelli nati nell'ambito del matrimonio.

Iotti. Mi rammarico che soprattutto nell'ultimo intervento, e nel primo, l'attenzione si sia concentrata su alcuni punti del testo presentato dal Comitato ristretto, che pur essendo certamente impor-

tanti e rilevanti, non sono che questioni particolari. Penso che sia importante, per una Commissione che si riunisce in questa sede, con un carattere di solennità, che la discussione rivesta un carattere più generale ed in questo sono grata all'onorevole Granzotto che ha ritenuto di svolgere il suo intervento in questa direzione.

Dico questo perché se non cerchiamo di capire qual è la realtà, il travaglio che sussiste all'interno della famiglia, corriamo il rischio di dare risposte non corrispondenti a ciò che dovremmo fare.

Nessuno di noi si nasconde che la famiglia stia attraversando un momento assai difficile, sia per la permanenza di concezioni e di leggi molto arretrate, sia per l'avvento di teorie molto avanzate, a volte addirittura sconcertanti. Si è parlato molto, in sede di approvazione della legge sul divorzio, delle conseguenze che essa avrebbe avuto sul numero di richieste di scioglimento del matrimonio, sull'effetto di stimolo alla rottura, di spinta a ulteriori richieste di divorzio e così via. Invece quello che si è verificato in pratica mi ha colpito ancora di più: la scarsità delle richieste di divorzio, per lo più provenienti da coniugi anziani che vivono separati da anni, ha dimostrato che al di sotto di questo alleviamento c'è qualcosa che non funziona, che il rapporto famiglia-Stato, famiglia-istituzioni non è quello che abbiamo configurato. Non so ancora darmi risposta di questo atteggiamento, ma sento che c'è un campanello d'allarme.

Poiché siamo tutti convinti che siamo di fronte ad un momento particolarmente difficile, ritengo che dobbiamo in tutti i nostri lavori (mi sembra che il Comitato ristretto si sia orientato in questo senso allargando la sfera del suo esame) cercare di comprendere questa realtà e darle risposte che siano soddisfacenti.

Non voglio ripetere quanto ha detto l'onorevole Granzotto asserendo che la famiglia sempre più oggi diventa qualcosa che si identifica nel rapporto uomo-donna, genitori-figli, cioè in un rapporto che ha la sua base ed il suo fondamento soprattutto nell'esistenza dei sentimenti, ma ritengo di dover affermare che ciò che un tempo poteva costituire la base di un matrimonio, e cioè determinate concezioni economico-sociali, oggi è diventato di secondaria importanza agli occhi dell'opinione comune.

Invece il Sentimento è diventato l'elemento dominante; questo è il dato di fatto da cui dobbiamo partire.

Perché siamo favorevoli al testo proposto dal Comitato ristretto e, in parte, concordiamo anche con la relazione dell'onorevole Maria Eletta Martini? Perché ci sembra che nel complesso il Comitato ristretto abbia tentato di dare al paese una risposta ai problemi in esame sforzandosi di comprendere la crisi evidente nella realtà

della famiglia, crisi che rappresenta una ricerca di equilibri a livelli più avanzati, e di una nuova moralità nell'ambito della famiglia stessa. Per queste ragioni, ripeto, siamo favorevoli sostanzialmente alla proposta del Comitato ristretto, malgrado le riserve che saranno puntualizzate; lo siamo anche per un'altra motivazione che intendiamo ribadire, che costituisce una conseguenza rispetto alle ragioni precedentemente accennate e che per noi sono dominanti.

La riforma del diritto di famiglia tende a modificare, in modo piuttosto radicale, i rapporti fra Stato e famiglia. Eravamo di fronte ad un vecchio testo di legislazione italiana, il codice civile, le cui norme interferiscono decisamente nella vita familiare, stabilendo tutta una serie di diritti e doveri. Basta pensare agli articoli del codice che vengono letti in occasione della celebrazione di un matrimonio, per avere un'idea della rigidità dei rapporti tra Stato e famiglia e della concezione cui ci troviamo di fronte, secondo la quale incombono alla famiglia obblighi e doveri imposti dallo Stato, che non scaturiscono dall'interno della famiglia stessa.

Siamo favorevoli al progetto di riforma perché ci sembra che abbia colto un aspetto essenziale: il rispetto dell'autonomia familiare e dei rapporti tra genitori e tra genitori e figli, con le necessarie garanzie per la posizione dei più deboli all'interno della famiglia, che anche per noi è un elemento basilare.

Crediamo – forse sbagliamo – che la linea di sviluppo della società moderna sia nel senso di un minore intervento dello Stato nella vita interna della famiglia, proprio perché la famiglia è sempre più fondata sui sentimenti ed i rapporti tra uomo e donna; di fronte alla vita intima degli individui, lo Stato non può restare indifferente, ma nel contempo si pone in una posizione di assoluto rispetto di questa realtà.

Manco. Questo suo principio è in contrasto con quello che introduce la visita prematrimoniale.

Iotti. Su questo istituto mi soffermerò in seguito. Onorevole Manco, lo stesso intervento del giudice, che appare nel testo del Comitato ristretto, è anche determinato dai motivi che ho esposto. Quando vogliamo garantire l'autonomia della famiglia e tutti quei principi, bisogna anche prevedere, al profilarsi della discordia, la possibilità di un ricorso, presso una persona che ad un certo punto intervenga; questo ricorso non è imposto dall'esterno, ma è fatto da uno dei coniugi. La possibilità di ricorso a quel tipo di giudice che vedremo è proprio il sintomo della garanzia del rispetto della vita familiare da parte dello Stato.

Siamo quindi favorevoli al testo proposto dal Comitato ristretto per un duplice ordine di motivi che ripeto ancora una volta: perché è un tentativo di comprendere la nuova realtà familiare e perché stabilisce un atteggiamento di rispetto, da parte dello Stato, nei confronti dell'autonomia familiare.

Naturalmente da tutto questo deriva una serie di considerazioni. La prima si riferisce all'età minima per contrarre matrimonio, tema cui ha accennato nella sua relazione l'onorevole Martini. In una concezione più aderente al mondo moderno, la formazione di una famiglia comporta una assunzione di responsabilità; uno dei fili conduttori di tutto il progetto di riforma è quindi proprio la responsabilità dei coniugi, ciò che postula il raggiungimento di un'età che non sia semplicemente quella della maturità fisiologica, come nel vecchio e vigente codice civile, ma anche quella della maturità psicologica.

Un'altra considerazione afferisce al problema della parità che noi vediamo rispettato in tutte le sue implicazioni. Siamo particolarmente sensibili alla previsione di una conduzione della vita familiare su base paritaria da parte dei due coniugi, i quali ne decidono gli indirizzi di comune accordo. Siamo per l'assoluta parità dei genitori nei confronti dei figli. Lei, onorevole Manco, avrà visto che non siamo favorevoli all'introduzione di una deroga a questo principio (per cogliere un'espressione dell'onorevole Castelli), neanche per i provvedimenti urgenti relativi all'interesse dei figli. Ma che nel complesso il testo proposto rispetti il principio della parità e della responsabilità dei genitori nei confronti dei figli.

Siamo altresì consenzienti circa la parità nella comunione dei beni, nelle linee tracciate dalla relazione, sulle quali non mi soffermo.

Vorrei richiamare un elemento che mi sembra un punto-chiave, un nuovo atteggiamento dello Stato nei confronti della famiglia, nel momento in cui si pone il problema della separazione personale, sul quale, pur non assumendo posizioni di contrasto, non credo che le argomentazioni addotte dall'onorevole Martini siano state sufficientemente approfondite. Qui non si tratta di stabilire (nessuno di noi, è chiaro, lo fa) se la colpa, nel senso di venir meno la fedeltà di uno o l'altro dei coniugi, sussiste sul piano morale, o meno. Qui la risposta non è dubbia: l'amore coniugale è qualcosa che ha, come sua componente, la fedeltà. Nel momento in cui viene meno questo elemento viene meno un elemento essenziale all'amore coniugale. Non si tratta dunque di questo, ma di un'altra cosa.

Forse l'onorevole Reale ha detto qualcosa su cui convengo: non a caso, in questa sede, è stata rilevata una presenza particolarmente attiva delle donne democristiane su tutta la vicenda del diritto di

famiglia; forse una posizione particolare di tutte le donne che siedono in questo ramo del Parlamento. Non so se l'onorevole Maria Eletta Martini sia d'accordo con me; forse noi, indipendentemente dalle vicende personali, sentiamo quest'argomento più di chiunque altro. La vita familiare è così complessa e difficile da giudicare ed entra così nel vivo dei sentimenti, che lo Stato, di fronte ad una coppia che non può vivere insieme, deve prendere atto, il più seriamente possibile, di questa impossibilità di convivenza; ma deve ben guardarsi – a nostro avviso – dall'indagare se la colpa sia dell'uno o dell'altro coniuge: anche perché un'indagine del genere è, salvo casi abbastanza rari, estremamente difficile.

Noi, quindi, riteniamo che questa configurazione della separazione sia più rispondente al concetto della famiglia vista nell'ambito del mondo moderno e dei suoi rapporti con la comunità statale, e ne facciamo uno dei presupposti essenziali del nostro atteggiamento favorevole nei confronti del testo del Comitato ristretto. Forse l'onorevole Reale non concorda con noi in questo punto...

Reale Oronzo. Non è esatto: anzi avevo in animo di fare un'osservazione che viene in aiuto della sua tesi, onorevole lotti. Volevo dire, cioè, che attualmente, nei processi di separazione personale, talvolta si ricorre a testimoni falsi.

Iotti. La ringrazio di avermi fornito un ulteriore elemento a sostegno della mia tesi. In effetti nei processi di separazione personale, così come sono attualmente configurati, si deve talvolta "inventare" la colpa di uno dei coniugi. Ecco la ragione per cui si ricorre a testimoni falsi.

Un altro punto toccato dal progetto, che noi riteniamo parimenti di estrema importanza, e in merito al quale concordiamo con la formulazione normativa elaborata dal Comitato ristretto, è quello che attiene ai figli adulterini. In merito, la nostra posizione è sempre stata assai netta, e in questa sede ribadiamo che non è assolutamente possibile in nessun caso far ricadere sui figli le responsabilità dei genitori (evito di proposito, anche in questo caso, di usare il termine "colpa", giacché ritengo che sia molto difficile poter valutare, nei singoli casi, se sussista o meno una colpa).

Dicevo che la responsabilità dei genitori non può, in nessun caso, ricadere sui figli; questo è un punto fermo da cui non possiamo discostarci. Ne consegue la necessità del riconoscimento, a tutti gli effetti, dei figli nati fuori del matrimonio (è preferibile adoperare questa dizione, piuttosto che quella di "figli adulterini"). Certo, ci rendiamo conto che vi sono dei limiti, imposti dalla Costituzione,

ma soprattutto relativi alla considerazione dei diritti della famiglia legittima e di quelli dei genitori naturali. Una normativa predisposta dal Comitato ristretto cerca di rispondere a queste esigenze, tenendo fermo, però, nel contempo, il principio fondamentale secondo il quale i figli nati fuori del matrimonio debbono avere gli stessi diritti di quelli nati nell'ambito del matrimonio.

A questo aspetto se ne collega un altro, che noi riteniamo non secondario, relativo alle modifiche al regime delle successioni. Esso si articola su due punti, a nostro avviso fondamentali: da un lato si deve tendere alla parificazione (anche se con qualche attenuazione, di cui parleremo al momento opportuno) di tutti i figli nei riguardi dei diritti di successione; dall'altro lato occorre introdurre una modifica ai diritti di successione del coniuge superstite nei confronti dell'altro coniuge. Anche su questo punto, noi riteniamo che, sulla base di una concezione che vede come protagonisti essenziali della famiglia l'uomo e la donna che ad essa hanno dato vita, il problema di una diversa regolamentazione del regime successorio debba essere posto come fondamentale punto di partenza per poter dar vita ad una disciplina veramente moderna.

Per il complesso delle motivazioni che ho esposto, dichiaro che la mia parte politica è favorevole, sul piano generale, al testo in discussione. Naturalmente, quando affronteremo i singoli articoli non mancheremo di porre in evidenza le divergenze di giudizio che permangono su taluni aspetti, quali il disconoscimento di paternità e di maternità, ed altri ancora, talvolta di indubbio rilievo. Nel complesso, però, debbo sottolineare il fatto che questo testo soddisfa, nelle grandi linee, l'impostazione che la mia parte aveva già da lungo tempo assunto in merito al diritto di famiglia.

Vengo ora a parlare, per finire, di due aspetti specifici, e cioè del delitto per causa d'onore e della visita prematrimoniale.

Sul "Delitto d'onore" non posso che esprimermi, ovviamente, per la sua abolizione. Le nostre posizioni al riguardo sono sempre state chiare, e ricordo che nella scorsa legislatura fu presentata in proposito una specifica proposta di legge, da parte dell'onorevole Guidi, ripresentata anche nell'attuale legislatura. Vorrei osservare che, a favore di chi commette un delitto di questa specie, giocano già tre diversi tipi di circostanze attenuanti, previste dalla legge: quelle generiche, quella della provocazione, quella dei motivi "di particolare valore morale e sociale". Non mi sembra proprio che sia necessario introdurre un altro tipo specifico di attenuante, come qualcuno reputerebbe opportuno.

È evidente, d'altra parte, che il codice attuale, introducendo la particolare figura del "delitto per causa d'onore", prendeva in con-

siderazione un'ipotesi del tutto particolare e distinta. Mi sia consentito di osservare, esprimendo un'opinione personale che però ritengo rispondente a verità, che in effetti il sottofondo del cosiddetto delitto d'onore è costituito da una concezione che è ben diversa dalla semplice considerazione della situazione psichica in cui si trova chi compie il delitto stesso; si parte piuttosto dal presupposto che l'altro coniuge (per fare un esempio tipico) sia un'entità che appartiene di diritto, e non dal punto di vista spirituale – che, anzi, ciò sarebbe assai bello – quanto dal punto di vista fisico; ne consegue che colui che scopre il tradimento ha diritto, per così dire, di sopprimere il colpevole, e per questo suo atto deve pagare soltanto in misura molto limitata. È proprio questa concezione che dobbiamo combattere in tutti i modi. Lo dobbiamo fare, a maggior ragione, visto che una figura giuridica di tal genere esiste ancora nel nostro codice, e visto che c'è una tradizione nel nostro passato che si ispira a codesto principio. Vorrei dire, per assurdo, che se il nostro paese non avesse avuto questo passato e questa tradizione, oggi forse la figura del “delitto d'onore”, se certamente non sarebbe stata accettabile, quanto meno avrebbe avuto un ben diverso peso ed importanza. E proprio ai colleghi che si sono riferiti alla storia, non solo giuridica, ma anche umana, che è alle nostre spalle, vorrei far osservare che se oggi vogliamo portare a compimento un'opera che sia corrispondente alla coscienza dei tempi, abbiamo assolutamente il dovere di sopprimere il “delitto d'onore”. Parlo ora, per concludere, della visita prematrimoniale. Come i colleghi hanno potuto vedere su questo punto non è stato raggiunto un pieno accordo nell'ambito del Comitato ristretto, sicché nel testo sono presenti due formulazioni alternative, una delle quali è quella proposta dal nostro gruppo.

Debbo premettere che, nelle proposte originarie da noi predisposte, dell'istituto della visita prematrimoniale non si faceva neppure cenno. Siamo addivenuti ad accogliere una norma del genere – se pure, come ho detto, in un testo alternativo rispetto a quello dei colleghi della maggioranza – in sede di discussione nel Comitato ristretto, per non introdurre un elemento di rottura nel quadro di un accordo che si delineava largamente unitario.

Per posizione di principio, quindi, noi siamo contrari alla visita prematrimoniale. Siamo contrari per diversi motivi. Personalmente, dico con molta franchezza che in questa visita io non ho molta fiducia.

Martini. Relatore. Si tratterebbe, allora, di non aver fiducia in molte altre visite... è un discorso generale.

Iotti. Non ho fiducia nella visita, non soltanto perché si tratta di un adempimento che può essere aggirato, quanto perché non credo nell'istituto, in sé considerato. È vero che vi sono delle malattie che possono essere tenute nascoste, con conseguenze talora assai gravi per l'altro coniuge e per i figli che nasceranno. Ma io preferirei sperare, anche su questo terreno (in rapporto a quanto dirò dopo) che lo sviluppo della scienza riesca a conseguire la guarigione da queste malattie, o comunque a fare in modo che esse non debbano più essere considerate come motivi gravi e drammatici, piuttosto che ricorrere ad una norma del genere di quella di cui sto parlando.

Comprendo perfettamente che alla base della proposta c'è anche un'esigenza di onestà morale tra i coniugi che vogliono contrarre matrimonio. E, sotto questo profilo, apprezzo e considero un punto di partenza positivo la posizione dei colleghi democristiani che si sono fatti promotori di tale norma. Tuttavia occorre anche domandarsi se e quanto un istituto del genere possa contribuire ad introdurre un ulteriore elemento di sotterfugio, di confusione, di imbroglio (diciamolo pure), ed in quale misura porti a violare i diritti della persona singola, che sono validi anche nei confronti dell'altro coniuge. Ed inoltre bisognerebbe accertare – anche se ciò costituisce un fatto secondario, e che potrebbe in qualche modo essere evitato – se l'introduzione di un simile vincolo non comporti la violazione del segreto professionale del medico.

Martini. Relatore. Abbiamo di fronte a noi l'esempio di quasi tutti i paesi del mondo, a questo riguardo: si tratta di una casistica vastissima!

Iotti. Trovo la sua imposizione, onorevole Martini, molto positivista. Ma poiché io non sono positivista, non mi sento di seguire tale linea.

Martini. Relatore. Neppure io sono positivista!

Iotti. Questo nessuno lo pensa, ovviamente. Capisco che il problema della visita prematrimoniale costituisce un po' l'ultima implicazione di una impostazione che oggi ritorna alla luce, non nelle proposte di legge da noi elaborate ma in altri progetti di legge di iniziativa parlamentare, e che si riferiscono ai consultori prematrimoniali, e quindi anche alla visita prematrimoniale.

Devo dire, a questo proposito, che siamo di fronte ad esperienze importanti come quella dei consultori prematrimoniali. Cito solo un esempio: quello degli Stati Uniti d'America, paese in cui i

consultori prematrimoniali hanno avuto una grande diffusione ed un notevole ruolo. Ebbene, il più grande psichiatra statunitense, che è stato per molti anni sostenitore dei consultori prematrimoniali, è giunto alla conclusione che non è assolutamente possibile stabilire in anticipo se due persone possono dar vita ad una famiglia che sia valida.

Martini. *Relatore.* Questo nessuno lo pensa.

Iotti. Quello stesso psichiatra ha dunque posto in discussione l'esperienza di vent'anni della sua vita.

Ma io sento che si pone un difficile problema che, a mio avviso, deve essere affrontato in una sede diversa da questa. Il problema è di creare per la famiglia una serie di punti di riferimento che aiutino lo svolgimento della vita familiare. Fino a ieri tale funzione è stata svolta dalle parrocchie. È mia opinione personale che gli uomini debbano finalmente diventare adulti; però comprendo che il problema non è irrilevante dal punto di vista sociale e che non può essere risolto con la creazione dei consultori prematrimoniali. Ritengo perciò utile un confronto delle nostre idee, nella misura in cui esse risultino valide alla luce di determinate esperienze.

Riz. Innanzitutto desidero dare atto all'onorevole Maria Eletta Martini del fatto che la sua relazione è stata redatta con molta serietà e con profonda conoscenza della materia.

Sono sostanzialmente favorevole al testo unificato predisposto dal Comitato ristretto, che trovo ottimamente elaborato nelle sue linee generali. Sono altresì favorevole al titolo terzo del testo unificato, che concerne le modifiche al codice penale, perché nel procedere alla riforma del diritto di famiglia non si può scindere la parte che inerisce al diritto civile da quella che si riflette nel campo del diritto penale.

Questo mio apprezzamento sostanzialmente positivo della riforma del diritto di famiglia al nostro esame non mi esime tuttavia dall'esprimere il mio dissenso circa alcune questioni particolari, sulle quali interverrò soprattutto in sede di discussione dei singoli articoli.

La prima questione è quella della visita prematrimoniale, che ci trova assolutamente dissenzienti nel suo elemento fondamentale. Ci trova inoltre dissenzienti circa il modo in cui la relativa norma è stata formulata. Se leggiamo l'articolo 97-bis che si vorrebbe introdurre nel codice penale, ci accorgiamo che da parte di ciascuno dei due nubendi si dovrebbe presentare, ai sensi dell'articolo 94,

l'attestazione scritta di aver preso visione del certificato rilasciato all'altro nubendo dal medico, come risultato positivo della visita prematrimoniale.

Martini. Relatore.No. Si tratta di un certificato che attesti di aver subito la visita prematrimoniale.

Riz. Ma se tale certificato non ha efficacia condizionatrice a che pro lo ritenete necessario? Forse per portare a conoscenza dell'altro coniuge l'esistenza di determinate circostanze? Ma allora bisogna specificare a quali circostanze ci si riferisce, perché non possiamo dare una delega in bianco a tutti i medici d'Italia senza indicare ciò che essi devono accertare.

Se si precisasse meglio quel che il medico deve certificare il mio gruppo potrebbe anche essere favorevole all'approvazione del nuovo articolo 97-bis del codice civile. Altrimenti avrei motivo di nutrire dubbi addirittura circa la costituzionalità di questa disposizione, che allo stato attuale, prevede la concessione al medico di una delega in bianco.

Martini. Relatore.Oggi per poter esercitare qualunque professione occorre una dichiarazione di idoneità.

Riz. Finora il matrimonio è stato uno degli istituti fondamentali e spero che lo sarà ancora. Però quando trattiamo non della idoneità ad assumere un determinato posto ma della costituzione della famiglia, non possiamo limitarci ad una certificazione della visita prematrimoniale senza specificare gli elementi essenziali che il medico deve accertare.

Martini. Relatore.Questo è chiaro.

Riz. La seconda questione di fondo sulla quale desidero soffermarmi riguarda gli articoli 31 e 32 del testo unificato in discussione, relativi alla separazione personale dei coniugi.

Si tratta veramente di un problema di fondo, che è stato già affrontato da alcuni oratori nel corso di questa discussione sulle Linee generali, perché è in connessione con quanto è stato deliberato in tema di divorzio.

In proposito sono emerse, nel corso dell'odierna discussione, due posizioni. Una è quella in cui si collocano gli articoli 31 e 32 in base ai quali la separazione personale risulta ancorata al concetto di colpa, anche se essa è un po' attenuata. Infatti, l'articolo 32 recita:

“La separazione può essere chiesta quando si verificano circostanze che, anche indipendentemente dalla volontà di uno o di entrambi i coniugi, sono tali da rendere impossibile o intollerabile la prosecuzione della convivenza o da recare grave pregiudizio alla educazione della prole”.

Io mi discosto dalla concezione secondo cui non bisogna più considerare l'elemento della colpa ma accertare semplicemente che i coniugi non vogliono più convivere. Perché questo, direte voi? Perché l'unione dei coniugi, come dice l'onorevole Leonilde Iotti, è basata sull'amore.

Iotti. Io non ho detto affatto questo! Ho detto piuttosto che la fedeltà fa parte integrante dell'amore fra i coniugi, e l'ho detto con molta chiarezza. Piuttosto va sottolineato che lo Stato, e quindi la legge, non può intervenire così in profondo nella vita dei coniugi; deve limitarsi a verificare i fatti e basta.

Riz. A un certo punto, ella, onorevole Iotti, parte dalla premessa che l'accertamento che i due coniugi non intendono più convivere dovrebbe essere alla base della pronuncia giudiziale di separazione. Mi permetta di dirle che su questo punto dissento in maniera assoluta. A mio giudizio non c'è solo l'amore alla base della famiglia, c'è la responsabilità nei confronti della prole, della società e così via; in tal senso la separazione dovrebbe essere maggiormente ancorata al concetto di colpa.

Avrei ancora altre osservazioni da muovere al testo predisposto dal Comitato ristretto, ma non mi inoltro nel merito in quanto il dissenso su particolari questioni non fa venir meno il nostro assenso sulla riforma in generale.

Seduta del 7 ottobre 1971

La discussione sugli articoli procede per diverse sedute, dal 24 giugno sino al 1° dicembre 1971 quando la Commissione approva il testo nel suo complesso. Nilde Iotti intervenendo sull'articolo 102 del testo proposto dal Comitato ristretto relativo al riconoscimento dei figli nati al di fuori del matrimonio, esprime soddisfazione per il ritiro da parte del Governo di un emendamento soppressivo dell'articolo. Sottolinea, inoltre, la volontà da parte di tutti di arrivare ad una convergenza sui temi della famiglia, pur partendo da diverse convinzioni personali e politiche.

Iotti. Dichiaro che voterò a favore dell'articolo in esame, nel testo

proposto dal Comitato ristretto, ed esprimo la mia soddisfazione per la posizione assunta dal rappresentante del Governo. Debbo dire che è molto apprezzabile il fatto che, su una materia così delicata, che investe la vita stessa degli individui, il Governo abbia sentito la necessità di accettare la posizione assunta dal Parlamento.

Vorrei aggiungere che questa posizione è stata raggiunta a coronamento di un travaglio che non è stato né lieve, né di breve momento, come risulta, del resto, anche da quanto ha poc'anzi detto l'onorevole Reale, e che ci ha visti tutti impegnati anche su posizioni diverse, ma costruttivamente orientati a ricercare – come poi è avvenuto – una impostazione unitaria.

La soluzione raggiunta rappresenta dunque, a mio giudizio, un fatto estremamente positivo, e sono lieta di poterlo riconoscere senza difficoltà. Debbo dire, al riguardo, che ho apprezzato molto l'intervento della collega Martini, che mi ha dato la misura della disponibilità a portare avanti, sui problemi che riguardano la vita della famiglia, un discorso che non sia unicamente rispondente alle proprie particolari convinzioni, ma possa cogliere anche gli aspetti che si riscontrano nelle posizioni e negli orientamenti altrui, in modo da consentire di giungere ad uno sbocco unitario.

La nostra parte ritiene che, introducendo nel codice la norma che ora stiamo esaminando, si realizzerà un grande atto di progresso e di civiltà per il nostro paese. Abbiamo sempre rifiutato l'interpretazione delle norme costituzionali come intese a rendere comunque possibile una discriminazione tra i figli, indipendentemente da qualsiasi titolo di legittimità. Ci siamo sempre mossi nel senso di intendere – come ha poc'anzi detto la collega Martini – gli interessi della famiglia legittima sotto il profilo morale, piuttosto che materiale; nel senso di tenere presente la complessità dei problemi che si pongono all'interno della convivenza familiare. Non possiamo, quindi, che rallegrarci del fatto che oggi, nell'ambito della Commissione, si sia determinata una convergenza significativa intorno ad una norma di così grande rilevanza, sulla quale esprimiamo il nostro più convinto voto favorevole.

Seduta del 1° dicembre 1971

In sede di voto finale sul provvedimento, Nilde Iotti illustra le ragioni del voto favorevole del gruppo comunista. Una prima ragione riguarda i contenuti e i criteri adottati, profondamente innovativi dell'Istituto familiare: la parità dei coniugi, l'abolizione del concetto di colpa, il riconoscimento dei figli nati fuori dal matrimonio. Un secondo motivo, di natura politica, è rappresentato dallo sforzo di tutte le forze politiche per raggiungere un accordo su un testo comune.

Iotti. Il gruppo comunista voterà a favore del provvedimento. Vorrei sottolineare che questa è la terza volta, nel corso della presente legislatura, che il gruppo comunista dà voto favorevole a progetti legislativi di rilevante importanza; ciò è avvenuto, infatti, anche per lo statuto dei lavoratori e per la legge istitutiva del divorzio. Basterebbe considerare questi tre problemi, che si sono presentati in modo diverso, ma con pari rilevanza politica, per comprendere l'importanza che abbiamo attribuito alla nostra battaglia e valutare l'entità dei risultati ai quali essa ha condotto.

Il nostro voto favorevole consegue logicamente da tutto l'atteggiamento che abbiamo tenuto nello svolgimento di questa vicenda, dalla fase di elaborazione (che affonda le sue radici addirittura nella passata legislatura) fino al punto di arrivo (sia pure parziale, sino a che non interverrà l'approvazione anche dell'altro ramo del Parlamento) al quale oggi siamo pervenuti. Vorrei, molto brevemente, esprimere le ragioni per cui diamo il nostro voto favorevole.

Una prima ragione riguarda i contenuti di quella Legge, alla quale crediamo di aver dato un contributo non secondario. Contenuti che si riassumono in alcuni punti che sono per noi di importanza eccezionale.

Innanzitutto la parità dei coniugi, per cui oggi la famiglia viene considerata come un'assunzione di responsabilità comune o solidale fra i coniugi; si tratta per noi di un criterio profondamente innovativo del regime dell'istituto familiare.

Altro contenuto per noi importante riguarda l'abolizione del concetto di colpa; il non lasciare traccia della casistica delle cause di separazione rappresenta qui uno dei lati positivi di questo provvedimento. La casistica, infatti, per quanto estesa, non può contenere tutte le vicende della vita. Per quanto riguarda quindi la separazione personale, noi riteniamo che questo criterio sia particolarmente valido.

Altro contenuto del progetto di legge che ci trova profondamente soddisfatti è rappresentato dalle norme stabilite per i figli nati

fuori del matrimonio e da quelle relative al disconoscimento della paternità.

Nella società odierna, che talvolta presenta elementi di discriminazione e di disgregazione dell'istituto familiare, assume rilevante significato l'azione del legislatore, il quale, sia pure attraverso la freddezza di norme giuridiche, ha cercato di dare alla famiglia un volto nuovo; il legislatore, infatti, non considera più la famiglia come un contratto tra due persone, ma come un'entità animata dalla solidarietà dei suoi componenti. A mio avviso questo comportamento dimostra che si è capita la complessa dinamica del mondo nel quale viviamo.

Anche per questo, la nostra opera di legislatori si può considerare buona: abbiamo creato qualcosa di duraturo non soltanto dal punto di vista giuridico, ma anche dal punto di vista morale.

Un ultimo motivo che ci trova consenzienti in questo nostro voto favorevole è di natura strettamente politica, ed è rappresentato dal fatto che si è arrivati a determinare i contenuti di questo provvedimento attraverso uno sforzo, sia pure faticoso e anche difficile, di tutte le forze politiche; anche questo per noi è un fatto positivo, soprattutto perché rappresenta un momento unificante della vita del nostro paese.

Il progetto viene approvato con alcune modifiche il 1° dicembre 1971, dopo che la Commissione ha deliberato, il 17 novembre, lo stralcio normativo riguardante l'adozione e la materia penale. Giunta al Senato, la proposta rimane alla Commissione giustizia in sede referente fino allo scioglimento anticipato delle Camere.

Seduta del 18 ottobre 1972

Nel corso della IV legislatura la riforma del diritto di famiglia era stata oggetto di un disegno di legge presentato dal Ministro di grazia e giustizia Reale, che non conduce il suo iter per il sopraggiungere della fine legislatura. Nella V legislatura l'esigenza di modificare profondamente la materia si ripropose e vennero presentate quattro proposte di legge, una delle quali vedeva come primo firmatario Nilde Iotti. Le proposte vennero approvate definitivamente dalla Commissione giustizia in sede legislativa in un testo unificato, ma la prematura fine della legislatura non ne consentì l'esame da parte del Senato.

Al fine di non vanificare il lavoro svolto, nella VI legislatura vengono presentate quattro proposte di legge di iniziativa dei gruppi democristiano, repubblicano, comunista e liberale che riproducono il testo approvato nella seduta del 1° dicembre 1971; a queste si aggiunge il progetto Fortuna ed altri. La riforma ha lo scopo fondamentale di adeguare il codice civile del 1942 al dettato costituzionale, che impernia tutta la sua azione su una visione personalista e comunitaria dei rapporti tra i cittadini e tra questi e lo Stato. Nilde Iotti interviene nella seduta conclusiva del dibattito che si svolge presso la IV Commissione in sede legislativa, per dichiarazione di voto. Conferma la valutazione positiva del gruppo comunista sulle proposte di legge, già espressa del resto sul testo approvato in prima lettura nella legislatura precedente; pone l'accento, in particolare, sull'importanza e la modernità della riforma che si fonda sulla solidarietà tra i coniugi, la comunione dei beni e la tutela dei figli.

Iotti. Ritengo che sia perfino pleonastico affermare che il gruppo comunista, al quale appartengo, considera l'approvazione di questa riforma un fatto della massima importanza. Tale approvazione è avvenuta entro breve tempo e senza che vi siano state modifiche del testo già approvato in sede da questa Commissione nel corso della passata legislatura.

I colleghi che hanno partecipato, durante la precedente legislatura, all'elaborazione del testo legislativo che ci accingiamo ad approvare nuovamente si rendono conto che i contenuti di esso rappresentano un fatto importante nella storia politica italiana.

Ho letto su uno dei giornali che si sono occupati negli ultimi tempi della riforma in esame – si tratta di un settimanale, dal momento che i quotidiani non hanno prestato molta attenzione a questo problema – una espressione (che, se non erro, è di un giurista) secondo la quale in questa occasione i legislatori hanno guardato al futuro nell'elaborare il testo della riforma del diritto di famiglia.

Mi auguro che ciò sia vero, perché sono dell'avviso che se fossimo riusciti a guardare al futuro avremmo compiuto un'opera realmente valida.

Noi consideriamo importanti i contenuti di questa riforma, in primo luogo perché abbiamo raggiunto una maggioranza che rasenta l'unanimità; in secondo luogo perché abbiamo voluto cogliere ed affermare i valori di cui realmente la famiglia deve essere portatrice in un paese come il nostro.

Certo, se noi ci fossimo limitati a riformare il diritto di famiglia per adeguarlo alla realtà popolare italiana, forse avremmo fatto un'opera di scarsa durata. Come tutti gli istituti, la famiglia si evolve attraverso i tempi, pur restando "famiglia". Il valore della nostra riforma è dato, sì, dalla validità dei nuovi istituti familiari nell'ambito della realtà popolare del nostro paese, ma è anche dato dai contenuti nuovi che i tempi di oggi richiedono. Si tratta nello stesso tempo di contenuti moderni e tradizionali, che rappresentano una realtà dalla quale non possiamo prescindere.

In che cosa consiste la modernità della nostra riforma? Abbiamo voluto riconoscere che se la famiglia è data dal rapporto tra più uomini, gli uomini sono oggi diversi, perché sono venuti modificandosi nel corso di questi ultimi decenni.

Desidero qui ricordare brevemente i tre elementi fondamentali che ci hanno spinto a dare il nostro contributo alla formazione di questa legge, e che ci inducono oggi a dare un VOTO positivo. Abbiamo affermato che la famiglia non è più basata solo sui sentimenti, che sono qualcosa di profondo che investe l'uomo; abbiamo voluto che la famiglia fosse fondata sull'uguaglianza e sulla solidarietà tra tutti i membri della famiglia stessa.

Quando parliamo di sentimenti dei due coniugi intendiamo includere non solo i sentimenti che i coniugi nutrono tra di loro, ma anche e soprattutto quelli dei coniugi nei confronti dei figli; anche qui abbiamo qualcosa in più, rispetto al passato, nel rapporto tra genitori e figli; in tutto il progetto di legge infatti si parla del preminente interesse della prole nei confronti degli altri componenti la famiglia (su questo punto occorre ricordare che la giurisprudenza già si è mossa in questa direzione); nel progetto di legge si è inoltre affermato che i figli adulterini hanno gli stessi diritti dei figli nati nel matrimonio.

Per quanto riguarda il concetto di solidarietà, debbo affermare che si tratta di un criterio che ci ha guidato in questa nostra riforma. Tutte le norme che sono contenute nel provvedimento che ci accingiamo a VOTARE riguardano il reciproco aiuto dei coniugi tra di loro, anche un elemento per noi estremamente im-

portante, la comunione dei beni. Non voglio ripetere cose che sono state già dette molte volte e che fanno ormai parte della nostra conquista. Ma non è stato facile incontrarci su questo punto, poiché siamo partiti da posizioni molto diverse. Riveste quindi un significato di particolare importanza il fatto che si sia arrivati a costituire un unico tessuto tra forze politiche profondamente diverse. Forse perché su un tema come questo della famiglia si è avvertito da tutti che si trattava di qualcosa profondamente legato all'anima popolare; il momento essenziale della vita dell'uomo e della donna.

Tutto ciò ci ha obbligati ad un certo tipo di ricerca, che non si è basata sul rimpianto del passato; si sono cercati equilibri che hanno consentito il raggiungimento di questo momento essenziale ed unitario tra le diverse forze politiche che sono presenti in Parlamento. Si tratta di un momento che ha cementato il movimento operaio, dando anche un contributo alla ricerca di una soluzione positiva. Credo che questo fatto abbia il suo valore e il suo peso.

Sulle questioni riguardanti la vita familiare, il Parlamento è stato, nel corso di questi ultimi anni, talvolta profondamente diviso. Mi riferisco, senza mezzi termini, alla votazione della legge sul divorzio. Ritengo che sia stato un fatto positivo, dopo quella votazione, l'aver saputo ricreare un tessuto unitario che ci ha permesso di configurare un'immagine della famiglia, che fosse la più moderna, ma che avesse anche radici molto più solide di quanto non avesse mai avuto.

Aggiungo che, a mio avviso, quando avvengono lacerazioni nella vita del nostro paese su determinati problemi, questo è il solo modo di superarle. Quando invece si vogliono aggravare le lacerazioni non si compie mai un'opera giusta perché si sposta la battaglia su di un terreno estremamente pericoloso.

Mi auguro che il provvedimento che ci accingiamo ad approvare non debba essere modificato dall'altro ramo del Parlamento, o, per lo meno, non debba essere modificato nei suoi punti sostanziali, in modo da alterarne lo spirito. Se questo pericolo dovesse profilarsi al Senato, il nostro gruppo non esiterebbe a dare battaglia, perché si tratta di una riforma della massima importanza.

Approvata quasi all'unanimità in questa seduta, la proposta viene trasmessa al Senato il 7 novembre.

Seduta del 22 aprile 1975

Al Senato, in sede referente in Commissione giustizia, i lavori subiscono una pausa di quasi un anno, anche per la contemporaneità con il referendum sul divorzio. L'iter prosegue poi in Assemblea, e la proposta di legge, dopo aver subito alcune modifiche, torna alla Camera per la seconda lettura il 5 marzo del 1975.

Nilde Iotti, in sede di votazione finale, esprimendo il voto favorevole del suo gruppo, sottolinea come il provvedimento attui i principi costituzionali sulla famiglia e recepisca le profonde trasformazioni intervenute nella società. Esprime, inoltre, il rammarico per le modifiche di stampo conservatore introdotte dal Senato.

Il testo, approvato definitivamente in questa seduta, introduce nell'ordinamento la parità dei coniugi, la comunione dei beni e l'equiparazione tra i figli nati all'interno e fuori del matrimonio (legge 19 maggio 1975. n. 151).

Iotti. Sono d'accordo con quanto dichiarato dalla collega Magnani Noya, cioè che questa riforma del diritto di famiglia rappresenti un fatto politicamente molto rilevante, per il retroterra culturale nel quale essa è mutuata e per l'unanimità di consensi alla quale si è arrivati oggi.

Certo, bisogna anche chiedersi come si è pervenuti a tutto questo. Credo – indipendentemente dall'analisi dei momenti di contrasto abbastanza profondo che ci sono stati in questo periodo di tempo (un po' troppo lungo, per la verità), che dal 1967 arriva fino ad oggi, tra le varie forze politiche, che poi daranno il loro voto favorevole a questa riforma del diritto di famiglia – che emergano al riguardo elementi di non trascurabile importanza. Intendo dire che la riforma del diritto di famiglia finalmente traduce in legge positiva quello che era un dettato della Costituzione repubblicana. Infatti, non va dimenticato che l'inizio della riforma del diritto di famiglia risale agli anni 1946-1948, quando cioè si approvarono quelle disposizioni costituzionali a cui ci si è ora rifatti per la riforma stessa.

Senza voler entrare in un'analisi approfondita delle ragioni che hanno permesso di far trascorrere tanto tempo prima che si attuassero i costituzionali, io credo che non si debba dimenticare che c'è stato un periodo in cui reclamare in questa materia l'attuazione della Costituzione significava essere contro la legge poiché si era convinti che la legge ancora in vigore (il codice civile attuale) avesse un peso maggiore della stessa Costituzione, cioè che la Costituzione dovesse essere interpretata nella chiave della legge vigente. Per for-

tuna questo periodo è finito e oggi la nostra discussione ci ha riportato (come ha detto giustamente il ministro Reale) alle stesse fonti del nostro Stato: la Costituzione e lo spirito che ha animato la guerra di liberazione.

Accanto a questi motivi che rendono la riforma del diritto di famiglia di importanza fondamentale, ce n'è un altro che, secondo me, va sottolineato, quello dei mutamenti profondi che sono avvenuti nel corso di questi ultimi trenta anni nel modo di essere e nella coscienza del nostro popolo e, in modo particolare, nella coscienza delle donne. È anche mutata la concezione del rapporto tra uomo e donna e del rapporto che deve intercorrere tra i coniugi e dello spirito che deve animare la famiglia. Questi mutamenti fondamentali sono il senso della parità, che è diventata qualcosa di concreto e non è più solo un'affermazione giuridica astratta della Costituzione o delle nuove leggi della Repubblica italiana; l'assunzione di una pari responsabilità nel complesso della vita del nostro paese e, in particolare, all'interno del nucleo familiare; il senso della solidarietà, che è diventato assai forte tra i cittadini italiani, perché è una necessità imposta da un mondo in continuo mutamento, che da un lato è dispersivo e dall'altro punta all'individualismo.

Infine, mi sembra importante l'affermazione del senso della tolleranza tra i cittadini, per cui, quando un matrimonio è fallito, la legge fa in modo che tra i coniugi che non hanno saputo essere tali (e insieme anche genitori) si instauri un rapporto, il più lungo possibile, di comprensione e di tolleranza l'uno verso l'altro. In sostanza, la legge introduce tutta una serie di valori non certo trascurabili che hanno un grande peso nella vita degli uomini e delle donne.

Come rappresentante del gruppo comunista posso affermare che noi siamo molto fieri di essere stati (non da soli, certamente) parte creatrice di questa grande riforma e di aver dato un apporto non solo di consenso, ma anche di ricreazione delle idee fondamentali di essa. Io credo che non si tratti di vedere quanto ognuno di noi ha portato in più o in meno nell'elaborazione di una legge che si colloca tra le più avanzate e civili che regolano il matrimonio nel mondo moderno, ma mi sembra molto importante sottolineare (mi rifaccio a quanto ho detto all'inizio) che, malgrado il travaglio attraverso il quale è passata questa riforma (la lunga vicenda della legge sul divorzio e quella ancor più lunga del referendum per l'abrogazione della legge medesima), malgrado, ripeto, questo lungo e difficile travaglio, malgrado i numerosi momenti di grave tensione che avrebbero potuto distruggere quanto era stato faticosamente costruito, il vincitore è stato il processo di volontà unitaria espresso dalla parte migliore del mondo politico italiano.

Mi sia consentita un'altra considerazione. Certamente in questo periodo non sono mancate posizioni conservatrici e reazionarie che hanno condotto una battaglia tenace per impedire che questa riforma seguisse la sua strada. Forse sono le stesse posizioni conservatrici e reazionarie che avevano affermato che la Costituzione dovesse essere realizzata in funzione della legge ordinaria in vigore, e non viceversa, che la legge dovesse risultare riformata secondo lo spirito della Costituzione. A noi rincresce che tali posizioni abbiano lasciato un segno nel testo che ci accingiamo ad approvare. Infatti, ci sono alcuni punti che a noi dispiace dover approvare, ma che approviamo ugualmente nell'ambito di un complesso generale di norme che riteniamo ampiamente positive e che, secondo noi, rappresentano un grande passo in avanti rispetto alla legislazione attuale.

Secondo me tre sono i principali elementi negativi.

In primo luogo, il fatto che si sia ritornati, nella dizione del Senato, in qualche modo ad una formulazione secondo la quale i diritti e i doveri dei coniugi vengono imposti dalla legge e non sono invece una assunzione di responsabilità e, quindi, espressione di grande maturità da parte dei coniugi stessi. Questo, come ha detto anche il collega Spagnoli, è un passo indietro; è un segno della battaglia conservatrice che ha lasciato, sotto questo profilo, una traccia.

Tutti coloro che hanno seguito questo tortuoso iter ben comprendono il perché siamo addolorati dal fatto che il Senato – è questo il secondo elemento negativo – abbia reintrodotta, sia pure in forma molto attenuata, il concetto di colpa nella separazione personale.

Il terzo motivo di rammarico è costituito dal fatto che alla suddetta reintroduzione del concetto di colpa vengano ricollegate pesanti conseguenze sotto molteplici aspetti, per quanto concerne i diritti e i doveri dei coniugi separati.

Malgrado tutto ciò, è ovvio che la nostra posizione non potrà che essere favorevole all'affermazione di questa riforma del diritto di famiglia la quale, in ogni caso, concorre certamente a correggere quelle forme di profonda ed ingiusta arretratezza ancora esistenti nella materia di cui ci siamo occupati.

Concludendo, ribadisco il voto favorevole del gruppo comunista all'articolo in discussione e alla proposta di legge nel suo complesso.

XI LEGISLATURA

Sull'elezione diretta del Sindaco, del Presidente della Provincia, del Consiglio Comunale e del Consiglio Provinciale

Camera dei Deputati, Seduta del 24 marzo 1993

Nella seduta del 24 marzo 1993 viene discussa e approvata, in seconda lettura, la proposta di legge sull'elezione diretta del sindaco, del presidente della provincia, del consiglio comunale e del consiglio provinciale. L'articolo 5 del testo in discussione era stato modificato dal Senato con l'introduzione di un comma volto a garantire le pari opportunità di accesso alle cariche elettive ai due sessi: la norma stabiliva che "nelle liste dei candidati nessuno dei due sessi può essere di norma rappresentato in misura superiore ai due terzi". Nel corso della discussione da più parti e con diverse argomentazioni vengono sollevate delle perplessità sulla modifica al testo approvata in prima lettura dalla Camera e il deputato Emma Bonino presenta un emendamento con il quale chiede che venga soppressa la proposizione citata, ritenendo la norma non adeguata a risolvere il problema della discriminazione delle donne nella vita politica e sottolineando inoltre che si tratta di una norma di tutela peraltro non vincolante. Nilde Iotti interviene per dichiarazione di voto sull'emendamento Bonino non solo a nome del suo gruppo, ma anche in rappresentanza di altre deputate, affermando di essere contraria alla soppressione della norma in quanto essa deve essere considerata non di tutela ma di garanzia. L'emendamento posto in votazione viene respinto e l'articolo 5 della proposta di legge viene approvato nel testo del Senato.

Iotti. Onorevoli colleghi, prendo la parola non soltanto a nome del mio gruppo, ma anche di parecchie colleghe che mi hanno pregato di intervenire a nome loro. Parlo contro l'emendamento Bonino 5.11; e devo dire che vorrei essere d'accordo con esso, perché ciò significherebbe che saremmo già approdati ad un livello di civiltà e di rispetto gli uni verso gli altri, nel nostro paese, molto più alto di quanto io pensi non siamo arrivati ad oggi. Voglio dire che è vero che le donne, nel corso di questi quarant'anni, hanno fatto passi

avanti giganteschi, che non ci sono più donne analfabete o che siano disposte a stare con la testa china neppure di fronte al loro marito; eppure, quando guardo al mondo della politica, sento che in tale mondo la disuguaglianza tra uomini e donne, nell'atteggiamento intimo delle persone, esiste ancora. Stiamo esaminando una proposta di legge molto importante, non superficiale e che non cambia solo qualche norma della disciplina elettorale per l'elezione dei sindaci; noi stiamo mutando la base del criterio che finora è valso per tale elezione e ci apprestiamo a farlo domani anche per quanto riguarda le assemblee nazionali. Tendiamo e vogliamo sostituire ai partiti gli individui ed i gruppi di individui; ritengo che questo sia un segno di coraggio e di fiducia negli uomini e nella loro individualità. La collega del gruppo di rifondazione comunista ha giustamente ricordato che siamo di fronte ad uno scenario politico, che noi diamo come sfondo a questa legge, profondamente diverso. L'onorevole Bonino sostiene che quella in esame è una norma di tutela; io rispondo che tale non è. Sono d'accordo con lei che le donne ormai sanno tutelarsi ma quella di cui discutiamo è certamente una norma di garanzia. Tra tutela e garanzia c'è un'enorme differenza, che non ho bisogno di spiegare a voi, onorevoli colleghi; la garanzia è una previsione che in un regime democratico è posta a presidio della libertà e dell'uguaglianza dei cittadini. Per questo motivo sono favorevole a mantenere l'articolo 5 nel testo approvato dal Senato e sono, quindi, contraria all'emendamento Bonino 5.11. Non mi pare che tutto ciò ci faccia tornare indietro, onorevole Bonino. Lei ha citato il suo colloquio con la signora Süssmuth, la Presidente del Bundestag; anch'io ero presente. Mi permetto di dire che forse la Presidente del Bundestag non ha ben inteso il problema che lei le poneva, che consisteva nel domandarsi se era lecito stabilire in una norma dello Stato, per organismi di quest'ultimo, un livello fisso riservato alle donne (ed ha fatto, invece, il discorso che ciò era lecito per i partiti). Ma la norma in esame non pone alcun limite per quanto riguarda gli organismi dello Stato; da essa, insomma, non deriva che nel Parlamento o in un consiglio comunale debbano essere presenti un terzo o almeno due terzi di rappresentanti di un solo sesso. Si tratta semplicemente del fatto che nelle liste che si sottopongono agli elettori deve esserci una presenza dei due sessi in tale misura. Sono d'accordo sul fatto che sarebbe stato preferibile un testo che prevedesse un limite del 50 per cento per ciascuno dei due sessi: anch'io lo avrei preferito, perché il mondo è fatto così, metà donne e metà uomini. Ma appunto perché la considero una norma di garanzia, credo che essa sarà almeno una garanzia per i diritti delle donne (*Vivi applausi - Congratulazioni*).

XII LEGISLATURA

Sulle norme contro la violenza sessuale

Camera dei Deputati, Seduta del 28 settembre 1995

Dopo un tormentato percorso durato circa vent'anni, la Camera discute e approva in prima lettura il progetto di legge C. 2576 e abbinati, sulla riforma delle norme contro la violenza sessuale, che si concluderà con l'approvazione della legge 15 febbraio 1996, n. 66.

Nella fase conclusiva del dibattito Nilde Iotti chiede che il testo della sua dichiarazione di voto sia pubblicato in calce al resoconto della seduta. In essa si pronuncia in senso favorevole all'approvazione della legge, apprezzando lo spirito di collaborazione, creatosi tra le donne di tutti i gruppi parlamentari, che ha permesso di superare le diversità e di trovare l'accordo su un testo che tiene conto in primo luogo dei diritti della persona. In particolare si sofferma sull'importanza del principio della querela di parte e sul gratuito patrocinio previsto per le vittime del reato.

Iotti. Mi si consenta, in apertura di questa dichiarazione di voto, di ritornare con la mente alla tormentata discussione che avvenne in quest'aula tanti anni fa senza giungere ad una conclusione. Allora due questioni intralciarono l'approvazione di una nuova legge sulla violenza sessuale: il passaggio da reato contro la morale ed il buon costume a reato contro la persona, e la questione della procedibilità di ufficio quando si fosse trattato di procedere nei confronti del coniuge della persona offesa; due posizioni estreme che mettevano, entrambe, in discussione il rispetto della personalità della donna.

Così noi italiani, fieri di aver conquistato in cinquant'anni di battaglie anche fuori il Parlamento, la legislazione a tutela dei diritti delle donne più avanzata d'Europa, siamo rimasti ancora per quindici anni con una lacuna, questa, che ci poneva fra le società più arretrate nel mondo.

Nel frattempo per fortuna è avvenuto che le donne di tutti i gruppi parlamentari hanno trovato, sospinte anche dall'offesa che ognuna di noi sentiva nel permanere di quegli articoli del codice penale,

uno spirito di collaborazione capace di superare tutte le diversità.

Oggi siamo giunti all'approvazione di una legge che si fonda sul principio della querela di parte, anche se irrevocabile e – fatto particolarmente rilevante – sul patrocinio gratuito, grazie alla disponibilità del Governo che si è impegnato per la costituzione di un fondo speciale per garantire appunto il gratuito patrocinio a quanti debbano sciaguratamente ricorrere alla magistratura perché vittime di un così vile reato.

Ringraziamo il Governo per questa dimostrazione di sensibilità.

Vorrei ancora ricordare che le pene previste nel testo che stiamo per votare sono state diminuite rispetto alla prima stesura e correlate all'intensità della violenza usata e non alla qualità dell'atto sessuale compiuto (indagini che rappresentavano un'ulteriore tortura per la vittima).

La legge è dunque una legge nuova che tiene conto dei diritti della persona e cerca di impedire, nei limiti del possibile, una delle manifestazioni più rivoltanti della violenza umana. Ce n'è bisogno ed urgenza.

Le cronache di tutti i giorni ci dicono di violenze di ogni genere all'interno e fuori della famiglia, nella società, compiute da anziani su giovani e bambini, da figli contro i genitori, come se si stesse diffondendo uno spirito di rivolta, contro i sentimenti e i valori della persona umana.

Quale cultura sta generandosi, forse anche per i nostri ritardi? È con inquietudine che mi pongo queste domande.

Affrettiamoci a dare questo voto, forse riusciremo a porre un freno a quanto di negativo sta sorgendo nella cultura e nella società di oggi.

XIII LEGISLATURA

Sulla revisione della parte seconda della Costituzione

Camera dei Deputati, Seduta del 29 gennaio 1998

Il 26 gennaio 1998 viene avviato in prima lettura alla Camera l'esame del progetto di legge costituzionale di revisione della parte seconda della Costituzione (C. 3911) presentato dalla Commissione parlamentare bicamerale per le riforme costituzionali, istituita con la legge costituzionale 24 gennaio 1997, n. 1 e presieduta da D'Alema.

Il progetto è diretto a riformulare tutta la seconda parte della Costituzione, dall'articolo 5.5 all'articolo 139 compreso, prevedendo un nuovo ordinamento della Repubblica con ispirazione federalista, l'elezione diretta del Capo dello Stato ed una nuova forma di governo, la riforma del Parlamento, un nuovo sistema di equilibri tra i diversi poteri costituzionali ed infine la costituzionalizzazione del fine politico dell'Unione europea.

Nilde Iotti interviene il 29 gennaio nella discussione in Aula sulle linee generali richiamando i principi che avevano ispirato il costituente e sottolineando l'importanza e la difficoltà del compito cui il Parlamento è chiamato nell'adeguare la carta fondamentale all'evoluzione del sistema democratico. Formula poi delle osservazioni critiche in particolare sull'ordinamento federale e sulla struttura del Parlamento che il progetto propone, insistendo sulla necessità di riaffermare la titolarità dell'indirizzo politico del Parlamento nei confronti del Governo. Da ultimo tocca il tema della magistratura e della sua autonomia, auspicando delle correzioni al testo del progetto.

Iotti. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il compito che è di fronte al Parlamento italiano è di grande responsabilità, di grande delicatezza. Siamo qui per decidere istituzioni e norme destinate a durare negli anni, rivolte alle generazioni future, al modo in cui esse realizzeranno il loro diritto – lo definisco così – ad avere istituzioni democratiche, efficienti, capaci di interpretare, per un ragionevole periodo, l'inevitabile evoluzione dei tempi.

Stiamo decidendo dell'Italia che si affaccia al XXI secolo, che affronta temi nuovi di solidarietà tra gli uomini, di superamento di vecchi confini, che dialoga con altri popoli con un linguaggio nuovo che deve allontanare con forza i sempre ricorrenti rischi delle guerre, dell'odio, della negazione della vita e della dignità umana; un compito, dunque, come è stato riconosciuto in molti interventi durante il dibattito, di grande responsabilità e delicatezza.

Nella prima parte della Costituzione del 1948, che non è in discussione, vi è il grande e non tangibile disegno complessivo della nostra democrazia, della dignità dell'uomo e dei cittadini, delle libertà civili e politiche, dell'unità nazionale sacra ed inviolabile.

La realizzazione di questo disegno fu il compito alto ed entusiasmante che i costituenti di quegli anni affrontarono, con una nazione che ricercava un posto nelle democrazie dell'Europa e del mondo e Io ricercava con il fardello di una dittatura che aveva negato le fondamentali libertà ai suoi cittadini ed aveva aggredito con le armi altri popoli. Non era e non fu un compito facile. Tuttavia fu adempiuto fino in fondo, con un limite: la parte relativa all'organizzazione dei poteri, la seconda parte della Costituzione, risentiva troppo di impostazioni del passato, di un influsso del sistema liberale prefascista e non teneva conto a sufficienza di un dibattito che il costituzionalismo europeo aveva affrontato negli anni trenta, un dibattito che andava sotto il nome del razionalismo del potere, e cercava un equilibrio nuovo, più moderno, più razionale, tra Parlamento e Governo.

Ecco perché, per quanto riguarda la seconda parte della Costituzione, ci troviamo in una nuova stagione costituyente; una stagione riformatrice assai difficile e per vari motivi.

In primo luogo per l'inerzia del legislatore degli anni ottanta, quando già i nodi del funzionamento istituzionale erano venuti al pettine e dovevano essere affrontati; e poi per la gravità della crisi politico-istituzionale che ha colpito il nostro paese all'inizio degli anni novanta.

Da qui la complessità e l'ampiezza che, conseguentemente, ha dovuto e deve assumere il processo di riforma costituzionale. Un compito non facile e, sotto certi aspetti, più insidioso di quello di cinquant'anni fa. Allora vi erano dei punti di riferimento certi: i modelli democratici degli altri paesi e l'impianto della libertà e dei diritti dell'uomo e del cittadino che la cultura democratica aveva elaborato.

Oggi, alle soglie del nuovo millennio, vi è una crisi costituzionale, che seppure con forme ed intensità varie, riguarda tutti i paesi democratici, all'est come all'ovest, tutti alle prese con il grande te-

ma del rinnovamento delle istituzioni. Ciò perché esse possano mantenere e sviluppare il rapporto democratico, il rapporto con il cittadino, ed impedire così nuove forme di autocrazia: del potere militare, della moneta, del sapere tecnologico, dell'informazione.

Per innovare non vi sono modelli, parametri certi. In questa prospettiva deve essere valutato con comprensione e rispetto il gravoso lavoro svolto dalla bicamerale. Va riconosciuto il merito di quanti – ed in primo luogo di chi l'ha presieduta – hanno compreso che il percorso andava compiuto, che le difficoltà ed i contraccolpi inevitabili non potevano interrompere un tentativo di riforme la cui necessità è nelle cose.

Siamo a percorrere un sentiero stretto, ma dobbiamo fare e dobbiamo fare bene. Se abbandonassimo questo sentiero non vi sarebbe solo un grave insuccesso di una classe dirigente, che aspira ad essere la nuova classe dirigente, ma continuerebbe – accentuata e più aspra – una fase di incertezza e di instabilità politica del nostro paese.

In questo senso, onorevoli colleghi, la fase dell'esame in Assemblea, che il testo licenziato dalla Commissione ora affronta, ha una grande rilevanza proprio per i miglioramenti, le ridefinizioni, gli assestamenti che possono essere fatti alla complessiva proposta formulata.

Mi auguro che vi sia un serio e costruttivo lavoro emendativo a cui nessuno voglia sottrarsi, anche se mosso da giudizio prevalentemente critico nei confronti del testo elaborato dalla Commissione.

In questo spirito saranno formulate, da parte mia, alcune osservazioni che spero possano avere qualche eco nel seguito dei lavori.

La prima questione è quella dell'ordinamento federale della Repubblica, cioè della nuova forma dello Stato. Intorno a questo fondamentale obiettivo ruotava e ruota un decisivo elemento di progresso e di modernità del paese, con uno Stato centrale che deve – come dire? – prosciugare le sue funzioni per divenire sempre più soggetto, con capacità di decisioni e scelte forti, nei rapporti internazionali e sovranazionali e con un sistema di autonomie territoriali che esaltino il potere di autogoverno delle comunità.

L'obiettivo non mi sembra raggiunto in modo soddisfacente. Se è fortemente positivo il principio dell'inversione dell'ordine delle competenze tra Stato e regioni – modello che era stato, peraltro, già delineato nelle proposte formulate nella XI legislatura –, mi sembra che il permanente intreccio tra competenze legislative, statali e regionali, e la sovrapposizione tra queste ultime e le competenze regolamentari ed amministrative riservate a comuni e province indeboliscano ruolo e funzioni delle regioni.

Del resto, lo stesso principio di sussidiarietà, come dimostra l'espe-

rienza dell'Unione europea, può prestarsi ad un uso ambivalente: giustificare la devoluzione di funzioni dal centro alla periferia, ma anche la riallocazione al centro delle stesse funzioni, quando vi siano inadeguatezze o inadempienze. Lo stesso ruolo dei comuni dovrebbe trovare spazio all'interno delle comunità regionali, ricordando che le municipalità rappresentano realtà tra loro enormemente differenti e che una indistinta attribuzione di poteri potrebbe non rappresentare una scelta di razionalità e di economicità.

Anche la soluzione data al delicatissimo tema della finanza regionale suscita in me qualche perplessità.

È certo materia assai delicata, che dovrà essere esaminata con grande scrupolo e con grande attenzione. Posso sbagliare, ma avverto che, mentre la strada che porta le regioni ad assumersi una responsabilità nella ricerca di risorse tributarie proprie è giusta e da perseguire, l'attribuzione ad esse di una quota non inferiore alla metà del gettito delle entrate tributarie erariali mi sembra una scelta – come dire? – un po' grossolana – su cui ancora bisogna riflettere.

Temo a questo proposito – e chi mi conosce sa che sono convinta sostenitrice dell'autonomia delle regioni, del regionalismo cooperativo, per così dire – una contrattazione continua nei confronti del centro e rivendicazioni che già conosciamo, a base territoriale-fiscale, con pericolose implicazioni nel controllo della spesa pubblica.

Il limite tuttavia più rilevante del progetto è la mancanza di un vero Senato federale. L'architettura complessiva delle competenze può reggersi se viene assicurata una incisiva presenza delle regioni in una delle due Camere, con una partecipazione effettiva all'esercizio dell'attività legislativa volta ad assicurare la tenuta dell'ordinamento federale.

Su questi punti sono stati presentati emendamenti che puntano ad una composizione interamente elettiva, escludendo quella mista e facendo quindi venir meno i criteri assai discutibili di elezioni di componenti aggiuntivi. Mi auguro fortemente che tali emendamenti vengano accolti.

Queste osservazioni mi portano al secondo tema che voglio richiamare: la struttura del Parlamento. Lo dico con franchezza: questa idea del Senato delle garanzie non mi convince, non tanto e non solo per la complessità del funzionamento, per la costruzione di un sistema complicato e anzi, se mi si consente, un po' astruso di fonti, per la possibilità di conflitti interpretativi (penso al superlavoro della Corte costituzionale). Non mi convince perché introduce l'idea che vi siano intere materie su cui il Governo non può assumersi la propria piena responsabilità di indirizzo politico. Faccio un esem-

pio ed una domanda: il Governo in carica ha il diritto-dovere di adottare norme per combattere fenomeni di terrorismo e su queste materie porre la fiducia? Se la risposta è positiva, perché occorre l'intervento di un'Assemblea, certo rappresentativa, ma che non è parte del rapporto fiduciario? Le forze politiche di maggioranza che sostengono il Governo in che forma potranno assumersi la propria responsabilità nell'altra Camera, nella Camera delle garanzie?

Ma sorge, a questo punto, un altro dubbio, ancora più inquietante dal mio punto di vista. Con l'idea del Senato delle garanzie, di una Assemblea cioè che entra in realtà in innumerevoli profili di gestione democratica del potere, di responsabilità proprie del Governo, si finisce per ridiscutere, al di là delle migliori intenzioni, i processi di trasformazione del sistema politico e istituzionale che sono già intervenuti nel corso della transizione, a partire dalla natura bipolare della competizione per il Governo e dall'impianto maggioritario delle leggi elettorali.

Posso sbagliarmi, ma sento ancora nell'aria, al di là delle parole e delle dichiarazioni, una preoccupazione, in entrambi gli schieramenti. La preoccupazione che i vincitori dello scontro elettorale, per usare l'espressione di un parlamentare di recente tornato agli onori della cronaca, "possano all'indomani della vittoria non fare prigionieri". Se questo è vero, siamo ad un passo indietro non solo del bipolarismo, ma dell'intero processo di legittimazione reciproca delle forze politiche. Si riapre oggettivamente la prospettiva della proporzionale, che è stata poi la vera norma di garanzia materiale per tutti i partiti grandi e piccoli, per oltre quarant'anni di vita repubblicana.

Non credo che la maggioranza dei presenti in questa aula voglia ciò; vi è quindi la possibilità di chiarire, di riequilibrare e di emendare.

Credo molto, onorevoli colleghi, nella titolarità dell'indirizzo politico e quindi del rapporto fiduciario in capo alla Camera di rappresentanza politica generale; è un elemento che non indebolisce il Governo, ma lo rafforza. Per questo credo nell'utilità di un esplicito voto iniziale e in positivo di fiducia sul programma di Governo, non per omaggio alla tradizione, ma per una solenne riaffermazione della sovranità del Parlamento e dell'atto di investitura del Governo.

Sempre in tema di indirizzo politico, consentite che esprima anche la mia delusione per la norma un po' confusa che si limita a registrare prassi ed evoluzioni regolamentari a cui siamo, di fatto, negli anni pervenuti in materia di bilancio e di procedura finanziaria. Anche qui vi è un forte bisogno di innovazione, con attribuzione

ripartita di compiti chiari e definiti al Governo e al Parlamento. Mi auguro che non si perda anche questa occasione.

Non potrei avviarmi alla conclusione se non toccassi da ultimo un tema che è stato oggetto di un confronto serrato in Commissione e di un dibattito nel paese: il tema della configurazione in Costituzione del ruolo del pubblico ministero. Come al solito voglio essere molto franca: è inutile che ci nascondiamo la verità. La questione della magistratura e della sua autonomia è un nervo scoperto nella storia e nella coscienza di questo paese. Si tratti di magistratura inquirente o giudicante, certo è che l'assetto attuale dato dalla Costituzione ha consentito di affrontare in questi decenni drammatici problemi del paese. Penso al terrorismo e alla corruzione politica, a Tangentopoli.

Qualcuno potrà parlare di supplenza politica; di questo non possiamo fare carico alla magistratura. Certo è che queste piaghe sono state affrontate e spesso vinte da questa magistratura, da questi pubblici ministeri, così come sono organizzati. A nulla valgono esempi stranieri; non mi convincono e comunque non abbiamo la controprova.

Non voglio, non posso escludere che nell'attività inquirente, in certi casi e in certe circostanze, vi possano essere stati rumori strani, tintinnii di manette, si è detto. In tutte le carte arrivate alla Camera (anch'io ho avuto modo di leggerne molte), e sono state tante, migliaia e migliaia di pagine, io, sinceramente, ho sentito solo tintinnio di denaro, e di denaro sporco. Comunque, per evitare eventuali abusi e scorrettezze vi sono strumenti più specifici ed efficaci, piuttosto che andare a suddividere il Consiglio superiore della magistratura in sezioni o proporre una serie di irrigidimenti di ruoli, quasi a preannunciare la separazione dalle carriere. Anche qui, dunque, vi è materia da correggere e prospettive da evitare con molta fermezza.

Onorevoli colleghi, il progetto di riforma al nostro esame è l'occasione direi storica, perché la politica torni ad essere elemento di sintesi e di orientamento generale, perché le forze politiche nate o comunque profondamente rinnovate dagli eventi di questi ultimi dieci anni acquistino legittimazione piena e reciproca, riconoscendosi in valori comuni, aprendosi ad una competizione democratica fatta di progetti politici in alternativa tra loro e non fondata su discriminazioni ideologiche, su pregiudiziali che restringono le basi di partecipazione e consenso alle istituzioni comuni.

Onorevoli colleghi, la crisi aperta da Tangentopoli ha costituito un momento di travaglio, di apprensione profonda per le sorti del nostro paese. I devastanti fenomeni della corruzione politica – l'al-

ternativa tragica alle mancate riforme istituzionali degli anni ottanta – ha spazzato via partiti di antica tradizione e portatori di valori importanti. Penso al partito socialista, travolto proprio nell'atto di celebrare il centenario della sua fondazione; penso anche, e per molti aspetti, alla democrazia cristiana, la forma unitaria, organizzata, di partecipazione dei cattolici alla vita politica.

Devo dire che ho vissuto personalmente con grande preoccupazione questa fase di transizione, in cui si affermavano nuovi o rinnovati movimenti politici: in particolare Forza Italia ed Alleanza Nazionale. Non mi ha mai preoccupato il loro programma, né ho mai creduto che fossero portatori di istanze non democratiche. Tuttavia avvertivo che il loro atteggiamento di estraneità nei confronti delle istituzioni aggiungeva alla crisi lacerante già aperta un ulteriore, gravissimo fattore di crisi. Così si era di fronte a due schieramenti che nella battaglia elettorale negavano, l'uno all'altro, una legittimazione e reciprocamente si lanciavano la stessa accusa: la vittoria dell'uno non avrebbe consentito all'altro possibilità di rivincita.

Il lavoro della bicamerale supera e chiude definitivamente, io spero, questa lacerazione; e nonostante i suoi difetti costituisce un tessuto comune, un comune terreno di confronto e di competizione democratica per forze che erano partite dalla negazione reciproca ed ora si riconoscono nella comune impresa di rinnovamento delle istituzioni repubblicane.

Ecco dunque – e termino – un altro fondamentale motivo per cui non possiamo perdere questa occasione. Soprattutto non possiamo tornare indietro riaprendo una fase in cui poteri di veto rendono debole la politica per rendere debole lo Stato. Ci sono le premesse per un lavoro positivo. Dobbiamo compierlo tutti, avendo di mira il preminente interesse del nostro paese. Per questo lavoro, per come lo avremo fatto, i cittadini italiani potranno e dovranno giudicarci (*applausi dei deputati dei gruppi della Sinistra democratica-l'Ulivo, dei Popolari e democratici-l'Ulivo e di Rifondazione comunista-progressisti – Molte congratulazioni*).

ASSISE EUROPEE

Discorso di apertura della Conferenza dei parlamentari della Comunità europea (Roma, 27-30 novembre 1990)

Camera dei Deputati, Seduta del 27 novembre 1990

Il 27 novembre 1990 il Presidente della Camera dei deputati, Nilde Iotti, dopo i discorsi del Presidente della Repubblica, del Presidente del Parlamento europeo e del Presidente del Senato, apre a Roma la Conferenza dei parlamenti della Comunità europea. La Conferenza, denominata, anche "Assise europee", ha riunito le delegazioni parlamentari dei parlamenti dei dodici Stati membri della Comunità europea per affrontare i temi chiave dell'avvenire della Comunità e le implicazioni delle proposte relative all'Unione economica e monetaria e all'Unione politica, con particolare riferimento al ruolo dei parlamenti nazionali e del Parlamento europeo. L'iniziativa ha tratto origine da un'idea lanciata dal Presidente francese Mitterrand e sostenuta con una mozione da una parte del Parlamento europeo. La Conferenza, conclusa con una Dichiarazione finale, si è tenuta a Roma dal 27 al 30 novembre 1990, poco prima dell'apertura delle conferenze intergovernative che avrebbero portato alla firma del Trattato di Maastricht. Alla Conferenza hanno partecipato 258 parlamentari, 85 membri del Parlamento europeo e 173 delegati dei parlamenti nazionali, divisi per rappresentanze nazionali e non per gruppi politici di appartenenza.

Nilde Iotti, nel suo discorso, si auspica che vengano affrontati i temi fondamentali del ruolo della Comunità nella costruzione dei nuovi equilibri europei e mondiali, il futuro dell'intera Europa e le forme e le modalità di costruzione di un potere democratico europeo.

Nell'importante fase storica aperta dal superamento della guerra fredda e dalla scomparsa della contrapposizione tra Est e Ovest, Iotti sostiene che la Comunità europea dovrebbe essere uno dei fulcri del nuovo Sistema europeo e mondiale e che, dopo l'abbattimento dei muri che dividevano l'Europa come area geografica, sia già stata avviata la fondazione di "una nuova architettura europea" – finalmente possibile e, secondo la sua opinione, "indispensabile" – per costruire, nelle forme e

nei modi di volta in volta possibili e praticabili, una politica europea che vada dalla sicurezza, alle alleanze militari, alla cooperazione politica ed economica fino a nuovi allargamenti della Comunità.

La creazione dell'Unione europea necessaria e urgente nella prospettiva della nuova Europa, è tuttavia, per Nilde Iotti, direttamente connessa a nuove istituzioni comunitarie che, a partire dal loro stesso procedimento di costruzione, non nascano solo dalla cooperazione tra i governi ma rispondano a regole democratiche con l'attribuzione, in particolare, di un ruolo centrale e di poteri adeguati alle assemblee rappresentative nazionali e al Parlamento europeo.

Presidente, Presidente della Camera dei deputati italiana, pronunzia il seguente discorso:

Signor Presidente della Repubblica, Signori Presidenti dei Parlamenti della Comunità europea, Autorità, Signore e Signori,

abbiamo voluto una sede straordinaria e di grande significato come questa nostra Conferenza dei Parlamenti per affrontare i temi chiave dell'avvenire della Comunità, nella convinzione che l'Unione europea non può essere il frutto solo di un accordo fra governi, ma esige un nido centrale dei Parlamenti e attraverso di essi un livello alto di partecipazione dei popoli europei.

Affrontiamo questi problemi in una fase cruciale della storia d'Europa e del mondo, una fase che ha visto modificare gli orizzonti, la collocazione, la composizione della Comunità, i compiti che essa ha di fronte.

Sta cambiando la stessa nozione politica di Europa, che con il superamento dei blocchi del dopoguerra può finalmente riferirsi alla realtà geografica e storica che secoli di comuni vicende hanno formato.

Il superamento della guerra fredda, la fine dell'equilibrio bipolare apre una condizione del tutto nuova nel mondo, con prospettive di autonomia di Stati e di popoli, di pace e di cooperazione fino a ieri impensabili. Ma nello stesso tempo rende possibili pericoli nuovi o rinnovati di instabilità, di conflittualità, di emersione esasperata di soggettivismi etnici, nazionali, religiosi.

La scomparsa della contrapposizione tra Est e Ovest ha portato in forme nuove di fronte alla coscienza internazionale i rapporti tra Nord e Sud del mondo, la questione dei diritti dei paesi più poveri. Oggi appare con drammatica evidenza come le divisioni del mondo corrano lungo i confini dello sviluppo economico, e come nella stessa Europa resti ardua da superare la frattura economica che divide Est ed Ovest.

Questi contraddittori aspetti della realtà che stiamo vivendo pon-

gono con forza l'esigenza di nuove istituzioni di carattere internazionale e sovranazionale, di nuove sedi di cooperazione e di compensazione, che possano dare regole alla nuova complessità del mondo. Se non sapremo rispondere a queste esigenze, rischiamo di disperdere il grande patrimonio dei risultati raggiunti in termini di espansione della democrazia e della libertà, di creazione di un terreno di valori tra aree del mondo fino a ieri divise e contrapposte. Costruiamo dunque istituzioni nuove e forti per la libertà dei popoli.

Oggi diviene finalmente una possibilità concreta la fondazione di un nuovo ordine, e la Comunità europea non può restare indietro rispetto a questi processi, ma deve divenire uno dei soggetti del mutamento. Non si tratta certo di riprendere il ruolo egemone che l'Europa ha avuto nel passato; si tratta di tornare a essere uno dei fulcri di un nuovo sistema d'equilibrio.

L'Europa ha suoi valori di pace, di libertà, di cultura, di democrazia da affermare, e suoi interessi da difendere nelle relazioni economiche e politiche internazionali. Essa ha dei compiti cui non può rinunciare o abdicare: pensiamo all'influenza che può esercitare nel determinare i rapporti tra Nord e Sud del mondo. Pensiamo al ruolo che essa può svolgere nell'area infuocata del Medio Oriente, alle responsabilità che deve assumere per trasformare questa regione tormentata da conflitti in un'area di pace e di sviluppo. Pensiamo al ruolo che un'Europa unita potrebbe svolgere per giungere finalmente alla soluzione della questione palestinese, del diritto di quel popolo ad avere una terra ed una patria (Applausi), e di tutti i popoli dell'area, in primo luogo quello di Israele, a vivere nella pace e nella sicurezza. Ricordiamo che proprio per questa area complessa e critica del Mediterraneo e del Medio Oriente è stata proposta una Conferenza analoga alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che comprenda tutti i Paesi interessati. Sono convinta che sia la strada giusta per trovare soluzioni concordate e pacifiche, sedi di dialogo e di confronto che evitino l'accumularsi e l'esplosione delle tensioni.

La crisi del Golfo, in tutti i suoi complessi aspetti, ha dimostrato quanto forte e imprescindibile sia l'esigenza di un'azione comune dell'Europa. Non solo nella gestione della crisi, ma nella creazione di un sistema internazionale di garanzia della pace e del diritto fondato sulla valorizzazione dell'ONU e della sua capacità di intervento. L'inadeguatezza delle attuali istituzioni a offrire vie pacifiche di soluzione della crisi appare evidente nel fatto che non è finora diminuita la minaccia di guerra, nonostante che la comunità internazionale sia per la prima volta unita e compatta contro l'ag-

gressione di Saddam Hussein. Se nonostante ciò non si riuscissero a trovare vie pacifiche di soluzione, e vi fosse lo sbocco tragico della guerra, ciò non potrebbe non costituire una sconfitta per tutti, una sconfitta per i popoli.

Onorevoli colleghi, la nuova Europa che oggi appare una prospettiva realistica ci fa pensare ad un superamento dell'attuale Comunità. Ma per superamento della Comunità non deve intendersi un rallentamento del processo di integrazione, tutt'altro. Le novità della attuale situazione rendono più urgente e più necessaria la formazione dell'Unione europea, una Unione che sia capace di guardare ad Est, di muoversi nella prospettiva di un allargamento, nelle forme e nei modi che saranno man mano possibili e praticabili.

Si è parlato giustamente, per l'immediato futuro, di un'Europa a cerchi concentrici – dalla CEE al Consiglio d'Europa alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione – una grande Europa fondata nella sua globalità sulla pace e sulla cooperazione, secondo l'indicazione che viene anche dalla recentissima riunione di Parigi della CSCE.

Con l'accordo sulla riduzione delle armi convenzionali, con la Carta di Parigi, con l'istituzionalizzazione della CSCE, è avvenuta una svolta storica di immensa portata, e si è iniziata certamente la fondazione di quella "nuova architettura europea" che l'abbattimento dei muri che dividevano l'Europa ha reso oggi non solo possibile ma anche indispensabile. Vorrei sottolineare "indispensabile"; perché sono convinta che sarebbe un ritardo e un errore grave non continuare con decisione su questa strada, traendo fino in fondo le conseguenze della novità della situazione per costruire una politica europea che sia nuova in tutti i suoi aspetti: dalla sicurezza, alle alleanze militari alla cooperazione politica ed economica, ed in prospettiva ai confini della Comunità.

Onorevoli colleghi, la questione dell'Unione europea è direttamente connessa, coincide direi con quella della realizzazione a livello comunitario di una forma democratica di governo, secondo i principi, le regole e i valori che ispirano le nostre democrazie nazionali e che rischiano di subire un'involuzione grave se non si riforma la struttura istituzionale della Comunità (Applausi). Noi vogliamo l'Unione europea non certo per tornare indietro dai livelli di democrazia che abbiamo raggiunto, ma perché offra nuove e grandi vie di sviluppo civile, sociale e politico, apra nuove frontiere di rinnovamento e di crescita, oggi non consentite negli spazi diventati angusti degli Stati nazionali, stretti da troppi vincoli che ne limitano nei fatti la sovranità.

L'Europa, dunque, come grande occasione di crescita democra-

tica e civile per i popoli europei. Perché questo accada sia le istituzioni che andiamo a costruire, sia il procedimento della loro costruzione, devono rispondere alle regole della democrazia, in primo luogo a quelle del ruolo centrale delle Assemblee rappresentative, uniche titolari del potere costituente di nuove istituzioni democratiche. Un vero potere europeo non può certo nascere solo dalla cooperazione intergovernativa, ma deve fondarsi sui principi qualificanti e irrinunciabili della partecipazione popolare e della trasparenza, principi che si realizzano attraverso i poteri legislativi e di controllo propri di ogni Parlamento (Applausi).

Non possiamo accettare pubblici poteri che non rispondano a queste regole: già oggi nelle istituzioni comunitarie mancano ruolo e poteri adeguati del Parlamento europeo (Applausi) e il problema è destinato ad aggravarsi man mano che, come vogliamo che sia, accresciamo le competenze della Comunità, procediamo verso l'unificazione economica e monetaria. Anche su questi temi lavoreremo in questi giorni, per trovare indicazioni utili e concrete e sostenute dal consenso dei rappresentanti dei Parlamenti di tutta Europa.

Onorevoli colleghi, mi auguro fortemente che questa nostra assemblea eccezionale e straordinaria lavori guardando senza timidezze al contesto in cui ci muoviamo, all'entità dei fenomeni che stanno verificandosi. Vorrei molto che restassero sempre presenti al nostro dibattito sull'avvenire della Comunità alcune domande a mio parere fondamentali, e relative al ruolo della Comunità europea nella costruzione di nuovi equilibri europei e mondiali; all'idea che essa ha del futuro dell'intera Europa; alle forme ed ai modi di costruzione di un potere democratico europeo, che possa essere soggetto attivo e forte nei mutamenti in corso.

Desidero rivolgere a tutti voi il mio più cordiale e lieto benvenuto, ed un particolare saluto alla delegazione tedesca, che – credo per la prima volta in una sede parlamentare internazionale – interviene in rappresentanza della nuova Germania unificata (*Vivi, generali applausi*). Vi auguro un buono, proficuo lavoro (*Vivi, generali applausi*).

Cambiare i tempi di vita

Testo inedito consegnato a Livia Turco in occasione dell'avvio della campagna per la raccolta delle firme per il Progetto di legge di iniziativa popolare per "Cambiare i tempi di vita"

Pantheon, Roma 9 aprile 1990

Care compagne, care amiche, cari cittadini, può sembrare strano – voglio dirlo con franchezza – che proprio io, che come presidente della Camera dovrò ricevere questa proposta di legge quando saranno state raccolte le firme, sottoscriva per prima questo progetto che mira a rendere più umani i tempi del lavoro, gli orari delle città, il ritmo della vita.

Può sembrare strano ed in effetti è la prima volta che accade. Ma non a caso: sono infatti profondamente convinta che ci troviamo di fronte ad una proposta di grande importanza, e cercherò di dirvi semplicemente quali sono i motivi che mi hanno spinto a prendere parte a questa manifestazione con cui questa legge comincia il suo cammino attraverso l'Italia per essere conosciuta, apprezzata, sottoscritta dal maggior numero possibile di cittadini.

Voglio dire intanto che l'importanza di questa proposta sta nei suoi contenuti, così semplici e giusti eppure così rivoluzionari in una società caratterizzata dalla fretta, dai ritmi inumani, dall'impossibilità di vivere una vita serena. Ecco, questa Legge è fatta da noi donne per noi donne anzitutto: forse mai come in questo caso una proposta risponde alle ansie, alle esigenze, alle sofferenze di ogni giorno.

Perché è una proposta che fa entrare nella politica l'esperienza quotidiana della vita, le piccole cose dell'esistenza quotidiana, costringendo tutti – uomini politici, ministri, economisti, amministratori locali – a fare finalmente i conti con la vita concreta delle donne.

Mi chiedo infatti, e vi chiedo: non siamo noi a cercare sempre di far quadrare tempi impossibili di vita? Non siamo noi a fare i salti mortali per fare entrare in ventiquattrore il lavoro e la spesa al mercato, la riunione e i compiti dei figli? Non siamo forse noi che ci sdoppiamo per rendere compatibili orari e sportelli, l'apertura e la chiusura dei negozi, gli orari di lavoro e della scuola, tutti i mo-

delli – insomma – di un'organizzazione della vita che tiene conto di tutto tranne che della vita della gente?

Quanta fatica c'è – e quanto spreco – in questo modo di vivere! Quanta ansia, e quanto senso di colpa! Non capita infatti anche a voi di sentirvi spesso un poco al di sotto delle mille necessità cui sentiamo di dover rispondere?

Da queste domande viene un altro motivo della mia decisione di firmare con voi. Questo motivo sta nel modo con cui la proposta viene lanciata. La raccolta delle firme – anzitutto delle donne, certo, ma anche degli uomini – è un mezzo prezioso di coinvolgere la gente in questo progetto, di mettere in circolazione nuove idee, di dare concrete risposte a problemi antichi e nuovi di cui, come vediamo, sono soprattutto le donne a pagare le conseguenze.

Intendo dire che nella scelta di presentare questa proposta in Parlamento attraverso le firme di decine, centinaia di migliaia di cittadini, c'è la voglia di far partire dal basso questa iniziativa, perché abbia in sé l'espressione di esperienze, di ideali, di storie vissute. In questo senso c'è anche un giusto sentimento di orgoglio e la giusta considerazione della nostra forza. Di portare così la nostra forza, che oggi usiamo per fare esistere e difendere la nostra identità femminile, sul terreno del cambiamento della vita di tutti e dell'organizzazione della società.

A questo serve la legge, per questo deve essere di iniziativa popolare, sapendo che ogni firma è un passo in avanti sulla strada della acquisizione di una nuova consapevolezza. Perché, diciamolo francamente, in fondo si pensa che questa organizzazione disumana del tempo sia l'unica organizzazione possibile e che non si possa cambiare. Siamo in qualche modo rassegnate allo stress, alla fretta, alla pesantezza del doppio lavoro – quello fuori casa e quello dentro casa –, alla contraddizione permanente del nostro essere.

E invece questa legge fa proposte possibili. Bisogna far riflettere la gente che è possibile cambiare. Che cosa c'è di più semplice che pensare che gli orari di una città possano essere coordinati da un'unica autorità, il Comune, e quindi fare in modo che i genitori non vadano a lavorare alle otto del mattino se i loro figli vanno a scuola alle otto e mezzo? O fare in modo che chi lavora non sia costretto, per accedere ad uno sportello, a chiedere un permesso perdendo ore di lavoro e di retribuzione? È cosa complessa certo, ma possibile.

Voglio dire infine e soprattutto che se a questa proposta siamo arrivate, ciò è perché in questi anni milioni di donne hanno cambiato la loro vita, hanno compiuto una rivoluzione silenziosa imponendo grandi modificazioni degli assetti sociali, della produzio-

ne, della vita politica, del modo stesso di pensare. E questi profondi rivolgimenti esigono ora risposte all'altezza dei mutamenti che le donne hanno determinato. Ecco allora la necessità, di cui si fa carico la proposta, di ridisegnare lo stato sociale partendo dalle nuove esigenze delle donne che sono – ecco il punto – esigenze di tutti: spostare risorse e poteri a favore dei tempi e non del lavoro, rallentare il ritmo della vita, costruire una società più umana.

È un'utopia? Sono sogni impossibili? È facile parlare di utopia quando non si conoscono i problemi delle donne, e invece in questa legge c'è grande realismo perché parte dal concreto della vita quotidiana.

Ma debbo aggiungere una cosa: definire realistico questo progetto non equivale a dire che esso avrà vita facile, quando giungerà all'esame del Parlamento. Per questo è necessario – e cominciamo a farlo proprio qui, oggi – costruire un grande movimento a sostegno di questo progetto, un grande movimento che costringa in ogni sede a parlare della vita quotidiana, dei bisogni più semplici (ma che spesso sono anche i più alti) della gente, di tutti noi.

Questo perché abbiamo individuato nel tempo la cartina di tornasole di un assetto sociale drammatico, addirittura esplosivo. Prendiamo questa Roma in cui si vive tanto male. Perché tante sofferenze in una città così bella, che tutti ci invidiano? Perché Roma è soffocata anche da un modello di sviluppo basato su tempi invivibili che tendono a negare diritti elementari a chi è non disposto o non può adeguarsi a ritmi folli che producono anche alienazione del tempo libero.

Penso a quanto è emerso con forza in queste settimane sul problema delle discoteche. Com'è possibile – mi chiedo – che un momento di socialità, di incontro con gli altri, di espressione di gioia e di vitalità, debba essere costruito in modo separato, come alcuni dicono "alternativo" alla normale vita quotidiana, per cui ci sono orari, luoghi, abitudini inconcepibili, fatti in modo da far prevalere a volte la rabbia, la sfida contro se stessi e quindi la solitudine, una sfida che porta in certi casi addirittura alla morte. Come possiamo giustificare davanti a noi stessi, alla coscienza di tutto il paese, i 12 giovani morti di un sabato sera che mi ricordano una delle più tristi giornate della mia vita come presidente della Camera, quando a Ravenna per inosservanza delle norme sulla sicurezza del lavoro, 12 ragazzi morirono nella stiva di una nave? È mai possibile che in un paese civile si debba temere la morte sia quando si cerca un lavoro, sia quando ci si voglia concedere un poco di svago, di divertimento?

Ecco allora la necessità non di affrontare questo o quel proble-

ma astraendolo dal contesto che lo genera ma di affermare – questa è la grande novità – una nuova concezione del tempo:

- una concezione che sconfigga un modello di organizzazione del lavoro che non lascia spazio alla vita che pure è – deve essere – anche studio, svago, solidarietà sociale, impegno politico e civile;
- una concezione che restituisca alla famiglia il carattere di centro di affetti e di solidarietà;
- una concezione che sconfigga un modello delle città in cui le ore perdute nel traffico, la mancanza di spazi e strutture in cui vivere il tempo libero, l'accavallarsi delle scadenze sono tutti elementi che rendono spesso a donne e uomini estremamente faticoso decidere dei momenti della loro vita e di quella dei loro figli.

Aggiungo che sono profondamente convinta che l'iniziativa cui da oggi diamo vita vada oltre le stesse rivoluzionarie misure che sottoponiamo alla valutazione dei cittadini. Questa iniziativa rappresenta, io ritengo, un grande momento di riflessione collettiva sulle ragioni e le mete della nostra vita.

La realtà che è sotto gli occhi di tutti – nelle fabbriche, negli uffici, nelle case – dimostra che l'organizzazione sociale del tempo, e non solo, non è un dato immutabile, e men che mai un dato asettico; ma è il frutto di rapporti sociali e di classe e di sesso che possono essere cambiati nel profondo così come sono cambiate tante cose nel nostro paese grazie alle lotte, allo spirito di intraprendenza e – perché no? – alla fantasia delle donne.

Per questo le donne, anche con questa legge, non indicano soluzioni prefabbricate e miracolistiche. Le donne offrono opportunità nuove, libertà nuove, terreni nuovi e più avanzati per la crescita della società, una crescita che non si misura solo con il numero dei computer o con il livello del tenore di vita. Una crescita che si deve misurare anche e soprattutto con i valori umani che sa privilegiare, con la solidarietà che sa esprimere, con le potenzialità civili che riesce a valorizzare.

Cominciamo oggi questa grande battaglia con forte determinazione e con grande consapevolezza della posta che mettiamo in gioco.

Determinazione e consapevolezza sono le stesse armi che in quarant'anni ci hanno consentito di smuovere montagne di ostacoli, di resistenze, di sorde passività.

Le difficoltà sono tante, anche oggi; ma dobbiamo sapere che vincerle è nell'interesse non solo di tutte le donne ma dell'intera società italiana.

Nilde Iotti (Reggio nell'Emilia, 10 aprile 1920 - Poli, 4 dicembre 1999) è una madre della nostra Repubblica. Ne è stata un'artefice tenace partecipando ai momenti cruciali della sua fondazione e sviluppo. Vi partecipò da donna rendendo evidente il nuovo inizio della democrazia repubblicana: nuova e inedita perchè costruita anche dalle donne. Eletta per la prima volta alla Camera dei Deputati nel 1948, siede tra i banchi di Montecitorio fino al 1999 imprimendo il suo segno sulle tante leggi che hanno accompagnato la lotta di emancipazione delle donne italiane: per la dignità, per l'uguaglianza, le pari opportunità nel lavoro, nella famiglia, nella società e nella politica. Membro del Parlamento europeo dal 1969 al 1979, Nilde Iotti fu strenua sostenitrice dell'unità politica europea e si impegnò nella costruzione delle istituzioni europee, dando il suo contributo all'approvazione, nel febbraio del 1977, della legge italiana per l'elezione del Parlamento Europeo. Divenuta Presidente della Camera nel 1979, presidiò quell'incarico sino al 1992 con equilibrio e fermezza. Tale prestigioso ruolo la consacrò donna delle Istituzioni.



“ Per le ragazze che oggi sentano nascere nel proprio animo il senso della politica e la voglia di fare politica, è bene che l’immagine della politica, e della donna in politica, anche una volta assurta ai più alti livelli di responsabilità e di autorità, non appaia in alcun modo paludata né chiusa in quel ruolo, coprendo i suoi tratti umani più intimi e profondi. La politica, anche per chi vi si dedichi a pieno tempo, anche per chi possa farne – come un tempo si diceva e accadeva – una “scelta di vita” non può mai diventare un’ossessione totalizzante né imprigionare la persona in una corazza. ”

Dalla lettera di Giorgio Napolitano